The Creative Network

N°6 - Anno II
Distribuzione Gratuita

Connessioni Artistiche sulla Rete

Racconti

Poesie

Recensioni

Monografia
Haunted Buzzati
Le segrete paure di Dino Buzzati

Paranormale

Insolito

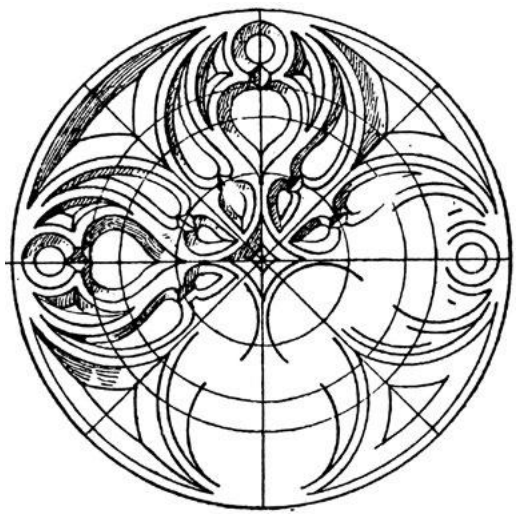
Magia

Intervista a Pico Rama

THE CREATIVE NETWORK
Connessioni Artistiche sul Web
N° 6 - Anno II

Hanno collaborato a questo numero, in ordine rigorosamente alfabetico:

Dèvera Blackmind alias Eleonora Zaupa *(Daemonia, il sangue della Strega)*
Vittoria Cacciapaglia *(Scheggia AvveleNata)*
Elisabetta Davanzo
Simone Dellera *(Recensioni dall'Altrove)*
Alberto Donel *(Sito dell'Autore)*
Simona Giaveri *(www.ilmondoesoterico.altervista.org)*
Davide Longoni *(La Zona Morta)*
Gabriele Luzzini *(la Soglia Oscura e Blog dell'Autore)*
Sandra Pauletto *(I Gufi Narranti)*
Monica Porta *(la Soglia Oscura e Blog dell'Autrice)*
Cristina Regis
Davide Rosso
Danile Vacchino



Questo documento non rappresenta una testata giornalistica in quanto viene aggiornato senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62 del 2001.
Il semplice fatto che questo documento fornisca eventuali collegamenti, non implica una tacita approvazione dei contenuti dei siti stessi, sulla cui qualità, affidabilità e grafica è declinata ogni responsabilità.

Immagini tratte dagli archivi fotografici degli autori oppure da PIXABAY.

Tutti i diritti sui testi presenti sono degli stessi autori.

Ogni riproduzione anche parziale non preventivamente autorizzata costituisce violazione del diritto d'autore.

Diritti di traduzioni, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo, riservato per tutti i paesi.

Progettazione Grafica e Artwork

La Soglia Oscura
Tutto ciò che è Insolito

www.sogliaoscura.org

SOMMARIO

The Creative Network – Connessioni Artistiche sulla Rete Pag. 04
Il portale dimenticato - di Monica Porta Pag. 05
La mano gelida - di Cristina Regis Pag. 06
La misteriosa del S.S. Warath – di Gabriele Luzzini Pag. 08
Tarantasio, il mostro del lago Gerundo Pag. 10
Un bar di periferia – di Sandra Pauletto Pag. 11
Elizabeth Bathóry, la contessa sanguinaria – di Simona Giaveri Pag. 13
The Nun, la vocazione del male – recensione di Elisabetta Davanzo Pag. 17
In fuga – di Alberto Donel Pag. 18
Poesie – di Vittoria Cacciapaglia Pag. 21
Pico Rama: musicista, cantautore e Sciamano – Intervista raccolta da Gabriele Luzzini Pag. 22
Il capello di Erminia (Gotico Vercellese) – di Daniele Vacchino Pag. 25
Recensioni dlal'Altrove – a cura di Simone Dellera Pag. 26
Quando una pietra 'muore' – di Dèvera Blackmind alias Eleonora Zaupa Pag. 28
Haunted Buzzati – Monografia di Davide Rosso Pag. 30

THE CREATIVE NETWORK - Connessioni Artistiche sulla Rete

Cari Lettori e Lettrici, eccoci qui nuovamente!
Come promesso, abbiamo ridotto i tempi di uscita tra un numero e l'altro, senza però rinunciare alla qualità dei contenuti.
Perciò, senza indugio, vi anticipiamo che all'interno troverete racconti, poesie, diversi articoli sul Paranormale e indicazioni sulla Magia.
A completare il tutto, una monografia su Buzzati e il concetto di paura, oltre che un'intervista al musicista e sciamano Pico Rama.

Vi ricordo che oltre a leggerla, potete partecipare gratuitamente alla sua realizzazione proponendo vostri elaborati e inviandoli all'indirizzo: magazine@the-creative-network.org (E' un link attivo, vi basta cliccare sopra).

Il sito ufficiale è www.the-creative-network.org dove potrete trovare anche le schede degli Autori che collaborano alla pubblicazione.

Ricordiamo nuovamente che è tutto gratuito (lettura e partecipazione).
Buona lettura!

*Qui sotto troverete una sorta di '**Wall of Fame**' (da non confondere col 'Walk of Fame') in cui verranno inseriti i 'mattoncini' che hanno contribuito alla realizzazione del Progetto.*

IL PORTALE DIMENTICATO
di Monica Porta

L'antica chiesa "della Rotonda alla Besana" di Milano conserva tracce esoteriche legate al culto dei morti.

Fu edificata nel 1695, su progetto dell'architetto Attilio Arrigoni, e consacrata nel 1700 alla figura di San Michele Arcangelo, considerato anche il pesatore delle anime defunte e medico celeste perché invocato dai malati terminali. Il significato attribuito all'Arcangelo è confermato dalla storia. Per secoli, infatti, la chiesa accolse malati e diede sepoltura al suo interno. Dal 1858, l'Ospedale Maggiore lo utilizzò per gestire i malati cronici e quelli colpiti da malattie infettive fino al 1940, quando divenne la lavanderia dello stesso Ospedale.

Fin qui, nulla di strano. Ma recenti studi condotti sulla chiesa hanno rivelato che è inclinata verso ovest, con un valore di 356 gradi, quattro di scarto rispetto al nord. Il dato si evince osservandone la planimetria oppure sorvolando l'edificio dall'alto con l'aiuto di una bussola. Considerando il cielo alla data di edificazione, l'inclinazione della chiesa nel 1695 la portava ad allinearsi con due stelle. A nord con la stella Capella, appartenente alla costellazione dell'Auriga e a sud con Antares, la stella più importante dello Scorpione. Durante l'inverno, il tramite fra il mondo dei vivi e quello dei morti era affidato alla Dea, poi rappresentata dalla Madonna. La stella Capella fungeva da guida puntando al sud per il giudizio dell'anima e poi spingendo il defunto verso nord, dove ha origine la vita.

D'estate, invece, il compito di traghettare le anime nell'aldilà era assegnato alle stelle dello Scorpione, le cui chele ricordano i piatti di una bilancia. La stessa bilancia che ricorre anche per indicare San Michele.

La metafora spiega che le anime volano a sud per essere giudicate, ma dovranno poi rinascere rigenerandosi dalle stelle circumpolari e ricominciare un nuovo ciclo vitale dopo essere transitato nelle viscere della Terra per purificarsi. Nonostante si tratti di un simbolismo criptico, trova ampio riscontro in grandi necropoli, ad esempio in quella di Saqqara, in Egitto.

Si tratta di una casualità? Di un errore del preciso architetto Arrigoni?

E' l'umanità a doversi piegare all'arida scienza dei dati materiali oppure il contrario? In realtà non credo esista contrasto. Noi siamo composti della stessa materia delle stelle e alle stelle in un modo o nell'altro cerchiamo di tornare. E' questo che il passato ci indica.

Oggi la chiesa ospita al suo interno il Museo Muba, destinato al gioco dei più piccoli, e una caffetteria. Sotto il moderno pavimento, però, ancora riposano le ossa di migliaia sconosciuti che hanno potuto attraversare indisturbate per secoli questo portale delle anime ormai dimenticato.

Bibliografia: Milano Esoterica di G. Padovan e I. E. Ferrario

Questo e altri articoli li trovate su:

www.monicaporta.it

LA MANO GELIDA
di Cristina Regis

Respira. - Calmati e respira. – Era una sogno, era un sogno…-

… il cuore batte forte, il buio, così avvolgente, pesante, inquietante, sembra più scuro e cupo quando il male circola, denso, tangibile. Pulsante. Non voleva più dormire, doveva trovare il modo per non farlo. Gli arti non rispondevano, la mente era troppo confusa per inviare messaggi al corpo, ma era necessario alzarsi, o sarebbe tornata da lui.
Faticosamente riuscì a trovare la forza di mettersi in piedi. I pochi metri che separavano la zona notte dalla cucina le sembrarono interminabili, e poi una sigaretta, in attesa del caffè, alle 03:47 del mattino, tentando di riavvicinarsi alla realtà; era scossa, lo sapeva, la morte di suo nonno le aveva causato un trauma.
No non la morte…l'addio. Doveva salutarlo, ancora una volta, perché era sconveniente non farlo, avrebbero parlato, pensato cose sbagliate, doveva essere li… Qualche persona intorno a lei, sussurri, qualche lacrima. Le scappava da ridere, una risata isterica direi; qualcuno aveva davvero il coraggio di piangere : gente che credeva di osservare un uomo e non una bestia, perlopiù individui sconosciuti incantati dalle menzogne di quell'essere per cui sprecavano tristezza. Un' odore acre nella stanza, lui aveva sofferto. -"mai abbastanza"-, pensò lei.
A un tratto quell'impulso odioso, malefico di dovergli toccare la mano. Una mano che aveva picchiato, che non conosceva amore. Una mano fredda, che non era mai stata calda, nemmeno quando il sangue scorreva ancora. Immobile sul suo ultimo giaciglio aveva ancora quella smorfia. Tutti credevano che fosse a causa della sofferenza. No. Lei lo sapeva, quella smorfia la conosceva bene. Aveva cercato di rimuovere, ma le immagini le scorrevano a fiumi nella mente, e cresceva l'odio verso quel corpo inerme, involucro di quanto più disumano si può immaginare. Quasi senza rendersene conto si era avvicinata a lui, non voleva, ma doveva farlo, qualcuno la stava obbligando. Le tempie pulsavano, tremava. Lo aveva toccato, aveva risvegliato i ricordi, si sentiva debole e lui era li, lo sentiva…da qualche parte nella stanza, consapevole che non avrebbe potuto colpirla col suo inseparabile bastone, ma il suo potere ora era più pericoloso. Strisciante, mortale.

I giorni successivi, aveva vissuto normalmente; condoglianze, frasi di convenienza, insomma tanta ipocrisia, o forse ignoranza…non potevano sapere chi era lui, chi era in casa, e lei non aveva nessuna intenzione di riprendere quel discorso. Aveva provato a chiedere aiuto nella sua infanzia, ma non era stata creduta, era stata additata come bugiarda, cattiva, e gli anni erano passati. Era meglio tenere la bocca chiusa.
H 03:59, sguardo sul al crocefisso, tentava di formulare una preghiera.- "Era cosi' no che si faceva? Se prego lui andrà via"-. Versando il caffè si rese conto di non ricordarne una. Ci provava ma non le uscivano le parole, e infondo non sperava in un aiuto improvviso…non era mai arrivato. Bastava non dormire più.
Ma il divano era comodo, e le palpebre pesanti.
Scivolò nel sonno come ipnotizzata, conscia di essere in balia di una forza oscura, contro la quale non sapeva combattere. Era nuovamente in quella stanza, con lui sdraiato. Le pareva di essere sotto un riflettore, non sentiva i suoi vestiti, ne il suo corpo, ma un peso opprimente cresceva nello stomaco e sapeva che era il momento di aver paura; si sentiva sola: era sola! Non esistevano pareti, ne un posto dove nascondersi, perché lo sapeva…doveva trovare un rifugio e lui non l'avrebbe vista, forse si sarebbe salvata. Voleva scappare ma le sue gambe non le ubbidivano, -"ma le ho ancora le gambe?"-, era convinta di essere impazzita, voleva guardarsi attorno, ma non poteva .. Tentò di sorridere al cadavere con la speranza di non farlo arrabbiare…" SE gli sorrido forse non mi massacrerà di botte"… Lo ricordava, da piccola, quando ingenuamente credeva che bastasse un sorriso a placare quell'odio ingiustificato, una violenza cruda, innaturale. Ancora tentava con una smorfia di ingentilire la propria espressione, sperando di placare quella sua rabbia, la poteva vedere, lui era sempre arrabbiato con lei. -"Come cazzo può essere? E' morto accidenti è morto…non può alzarsi!"-... Eppure vedeva la cattiveria, e se avesse tentato di sfiorarla l'avrebbe sentita calda e bruciante, spaventosa. Non lo perdeva d'occhio. Sapeva che una minima distrazione le sarebbe stata fatale.- "E' morto, non può farmi del

male”-. All’improvviso nuovamente quell’odore, e una frazione di secondo per vederlo alzare.
Non una goccia di sangue, nulla di vivo ma di fronte a lei quello sguardo immondo. La raggiunse in una frazione di secondo.- “Non può essere, non ha camminato, come ha fatto?”- Tentò di inginocchiarsi…- ”Abbi pietà di me, ti prego, ora che sei morto lasciami stare”-. Lo osservò al di fuori di se stessa, uomo di bassa statura, con i capelli bianchi, da sempre, gli occhi neri, fissavano come un predatore , naso aquilino, minuto, eppure gigante, imponente nel suo dolore trasformato in rabbia, in violenza. Sentiva la sua voce, lo sentiva urlare ma la sua bocca era serrata, a luna in giù, come diceva da bambina quando, per motivi che non conosceva, veniva punita, e non poteva piangere, non doveva sentire nessuno, doveva tenere quel dolore dentro, pulsante, ritmico e…tacere. Ma lui ora urlava come allora e lei non poteva far nulla Il respiro veniva a mancare. Il terrore, quello vero lo senti scorrere nelle vene e lei lo stava provando. Sentiva scorrere lacrime sulle guance, impotente, piccola. - “perdonami ti prego, perdonami”-.
Rapido con un animale selvatico pronto a uccidere , con quella mano gelida…dura…morta… le cinse il collo. Ora digrignava i denti emettendo versi disumani, e nei suoi occhi non c’era null’altro che male. Divincolarsi era impossibile, non riusciva a ragionare, era in preda alla follia. Le mancava il respiro e faceva tanto male; invano cercava nella sua mente un motivo valido per meritarsi questo. Cosa aveva fatto ?
Stava morendo nel sogno o nella realtà? Non distingueva più, non capiva. –No! Non di nuovo, brutto bastardo!”- Un berlume di coscienza le ridiede speranza. – “la ricordo, diceva… come diceva... Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome…”- E inizio’ a pregare, riusci’ a pregare, sembrava una formula magica. Lo stava perdonando, o meglio aveva deciso di andare oltre, in qualche modo, e si accorse che solo cosi poteva ucciderlo definitivamente. Quasi una medicina che ti allevia il dolore. Vide lentamente dissolversi l’immagine brutale. Si spensero le urla di lui, eppure sentiva ancora la voce di qualcuno. Lontano. Era lei.
Si svegliò . Stava urlando. Gridava. Finalmente, tutto il dolore.
Barcollando si avvicinò al lavabo. Alzò gli occhi allo specchio e vide una figura… era lei, cerea, tremante, stanca. Era solo un incubo. Le doleva il collo, e terrificata vide il segno delle dita. Quelle dita di una mano gelida.

LA MISTERIOSA SPARIZIONE DEL S.S. WARATH

di Gabriele Luzzini

Le leggende del mare hanno sempre un sapore particolare, come se la salsedine e l'ignoto potessero creare un'alchimia in grado di affascinare anche gli animi più refrattari al mistero.
Quello che mi accingo a raccontare non appartiene al folklore ma è un fatto che riempì le pagine dei giornali nel 1909. Nonostante questo e dopo ben oltre un secolo, la vicenda è ancora senza spiegazione.

Il S.S. Waratah era un piroscafo inglese della Blue Anchor Line e collegava l'Europa all'Australia.
Il 26 luglio 1909, la nave salpò dopo aver sostato a Durban (Sudafrica) per dirigersi verso la tappa successiva e cioè Città del Capo.
A bordo erano presenti oltre all'equipaggio anche 212 passeggeri e merci di vario tipo.
Il giorno successivo, il S.S. Waratah comunicò tramite codice morse con un'altra imbarcazione, la The Clan McIntyre, condividendo informazioni rassicuranti sulle condizioni meteorologiche.
Nonostante il mare si fosse ingrossato, le navi rimasero in prossimità per diverse ore, prima che il piroscafo cambiasse rotta.
Altre due navi incrociarono presumibilmente il S.S. Waratah quella notte. Il primo fu la Guelph, che comunicò con un'imbarcazione tramite le luci di segnalazione. Non si ha la certezza che fosse proprio il natante della Blue Anchor Line ma le lettere percepite e cioè la T, la A e la H suggerirono che fosse lui.
Successivamente, l'equipaggio della Harlow affermò di aver incrociato il piroscafo, avvolto nel fumo, che si avvicinava alla loro nave ma prima di essere raggiunti, ci furono un paio di lampi luminosi. Da allora, il S.S. Warath non fu più visto.

Già di per sé, la stessa sparizione potrebbe apparire inesplicabile ma approfondendo le testimonianze successive, il mistero dimostra di stendere un sudario ancor più impenetrabile sulla vicenda.
Il comandante della The Clan McIntyre, C.G. Philips, rilasciò una testimonianza che ancora oggi a rileggerla fa venire i brividi.
Dopo aver incrociato il piroscafo e essersi scambiati l'augurio per una buona navigazione, disse di aver visto una sorta di 'apparizione' navigare dietro il S.S. Waratah che gli riportò alla mente la leggenda dell'Olandese Volante (testualmente 'brought to mind the legend of the Flying Dutchman'). Da lì, ebbe la sensazione che il destino dell'imbarcazione fosse segnato.
Il signor Claude Sawyer si era imbarcato a Melbourne per tornare a Londra ma decise di interrompere il viaggio e scendere proprio a Durban. Telegrafò a sua moglie per avvisarla che avrebbe rinunciato a proseguire poiché aveva la sensazione che il natante fosse sovraccarico di merci col conseguente rischio di capovolgersi se avesse incontrato il mare agitato.
Quello che non disse subito alla consorte ma narrò successivamente è che in quei giorni era tormentato da un incubo ricorrente: un cavaliere medioevale si levava dal mare gridando il nome della S.S. Waratah per poi svanire. A quel punto, le onde avvolgevano la nave trascinandola negli abissi.
Sembra che una seconda persona abbia preferito interrompere la traversata a Durban, cercando poi lavoro in loco e non in un attracco successivo come inizialmente intendeva fare. Forse una premonizione anche per lui?
Certo, è possibile sicuramente ribattere che tali testimonianze sono successive alla sparizione (è comunque abbastanza inspiegabile che il signor Sawyer decidesse di scendere, nonostante il costo elevato del biglietto di viaggio, proprio il giorno precedente).
L'inchiesta che seguì fece emergere alcuni rapporti sulla presunta instabilità della nave, peraltro

confutati da altri ingegneri navali. Furono anche portati alla luce alcuni contrasti tra la Compagnia navale e i costruttori sulle modalità dello stivaggio delle merci che avrebbero potuto causare un possibile ribaltamento della stessa (come presagito da Claude Sawyer).
La Corte, che si riunì il 16 dicembre 1910, evidenziò le problematiche di stabilità e in data 22 febbraio 2011 dichiarò che il S.S. Waratah scomparve senza lasciar tracce a causa di una forte tempesta. Una spiegazione generica che non chiarì efficacemente le cause ma, anzi, alimentò le speculazioni al riguardo e su quel che effettivamente accadde.

Tra le ipotesi successive sviluppate nel corso degli anni, vanno indicati sicuramente un'onda anomala in mare aperto, un mulinello improvviso oppure un'esplosione a bordo (da qui il fumo e poi i due lampi di luce indicati dai marinai della nave Harlow che, come spiegavo sopra, furono gli ultimi a vedere il piroscafo).
Altre indicazioni, sicuramente suggestive anche se prive di fondamento, parlano di un'abduction di massa da parte di un'astronave aliena, una piega temporale che ha portato la nave chissà dove oppure un gigantesco mostro marino.
Sono state eseguite numerose ricerche, anche in tempi recenti, per individuare il relitto e capire l'accaduto. Tra le persone che s'impegnarono nella localizzazione della S.S. Warath va sicuramente segnalata la studiosa Emylin Brown che per 22 anni cercò di localizzare ciò che rimaneva della nave per poi rinunciare nel 2004, dopo aver esaurito tutte le opzioni.
La sorte del S. S. Waratah è tuttora considerata una degli impenetrabili misteri del mare.

Questo e altri articoli li trovate su:

www.gabrieleluzzini.it

TARANTASIO, IL MOSTRO DEL LAGO GERUNDO

di Davide Longoni

Siamo nell'Alto medioevo. Il monaco Sabbio nel 1110 scrisse la storia di Tarantasio (o Taràntо – a sinistra un'illustrazione dell'epoca) il mostro del lago Gerundo (lago scomparso nel XIII secolo a seguito di bonifiche), che si nutriva di bambini e uomini.

A quel tempo i fiumi Adda, Oglio e Serio con i loro straripamenti formavano il lago Gerundo, una sorta di immensa palude chiamata anche mare Gerundo, Gerondo o Geroso , il quale era poco profondo ma molto esteso: infatti occupava vaste zone della provincia di Bergamo, di Lodi e di Cremona e si estendeva fino ai confini di Milano. Nel lago tra l'altro vi erano anche numerose isole, la più importante delle quali era l'isola Fulcheria sulla quale nacque la città di Crema.
Ma torniamo a Tarantasio. La descrizione del mostro è quella classica di una creatura serpentiforme, con la testa enorme e grandi corna, con coda e zampe palmate, che sputava fuoco dalla bocca e fumo dal naso… insomma, un vero e proprio drago!

Un documento del 1300 riporta la notizia di una creatura di grosse dimensioni uccisa a Lodi a cui fu dato il nome di Drago Tarantasio e le cui ossa furono conservante fino al 1800.
Testimonianze del mostro se ne hanno anche a Milano: in un affresco del 1200 nella chiesa di San Marco è riportata l'immagine di un uomo vicino ad un grosso rettile simile ad una lucertola gigante che fuoriesce dall'acqua.

Il Drago Tarantasio viene rappresentato anche nello stemma di Milano: si tratta del Biscione con un bambino in bocca, dell'antica famiglia Visconti. Secondo la leggenda infatti il drago fu ucciso da un cavaliere vicino a Calvenzano. Questi era il fondatore della famiglia Visconti.
Un'altra leggenda vede invece come uccisore di Tarantasio il vescovo di Lodi, Bernardino Tolentino, che poi portò in processione il drago morente facendo voto di restaurare la chiesa di S. Cristoforo a Lodi. Lo scheletro, o comunque almeno una costola della creatura, fu conservato nella chiesa stessa fino al 1700. Vi sono tra l'altro numerose testimonianze della presenza dello scheletro all'epoca e ancora oggi nel bergamasco e nel cremonese sono conservate costole di dimensioni superiori ai 2 metri, attribuite a questa creatura, ma ritenute dagli esperti invece resti appartenenti ad animali preistorici.

Questo e altri articoli li trovate su:

LA ZONA MORTA

http://www.lazonamorta.it

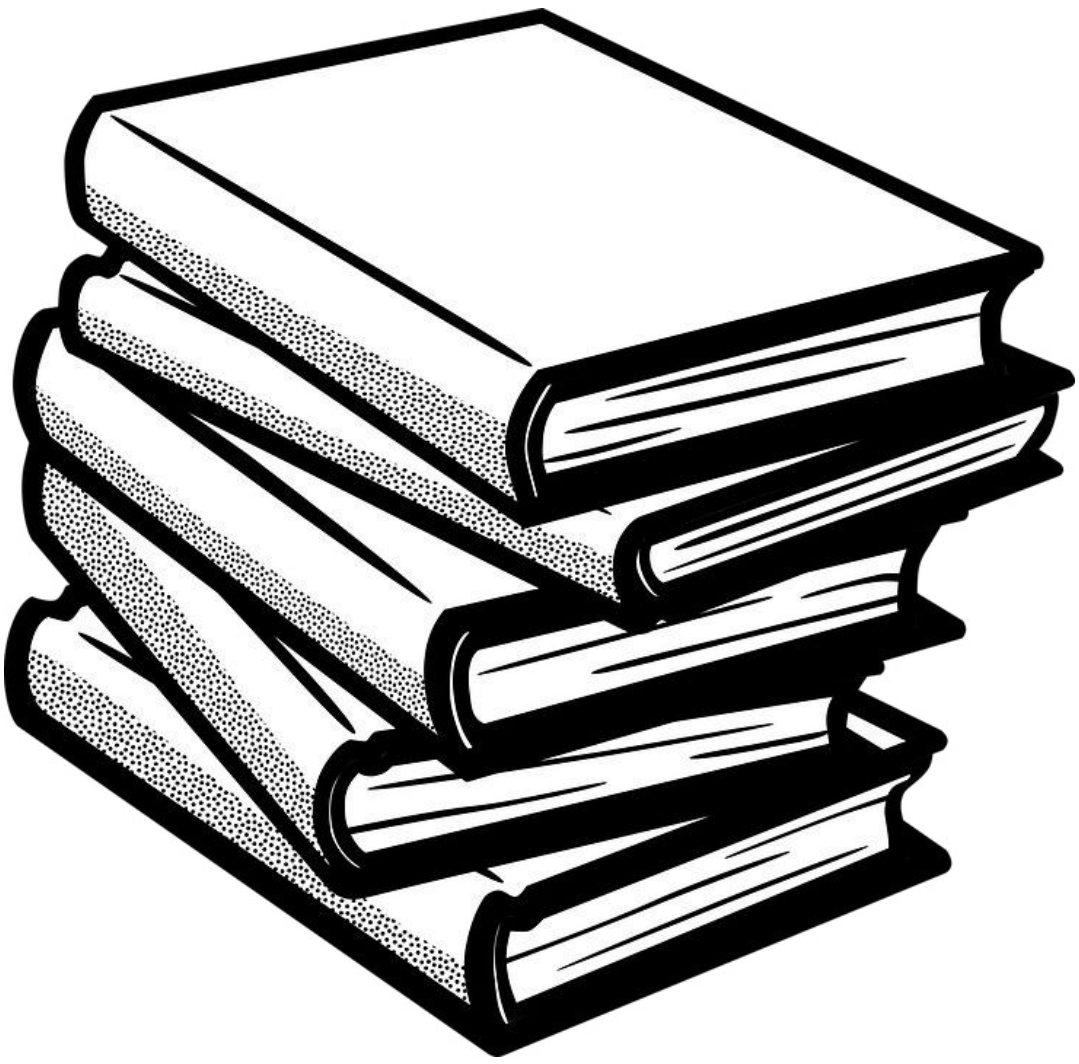
UN BAR DI PERIFERIA
di Sandra Pauletto

Poca gente, sempre la stessa. Sempre le stesse facce, sempre gli stessi discorsi.
E sempre io, dietro al bancone.
La settimana si divide in: chi e perché ha perso la partita (dal lunedì al mercoledì) e chi vincerà la partita (dal giovedì alla domenica).
Certe volte mi domando se in città le cose sono diverse, se la vita, il mondo, riesce a guardare al di là del pallone.
Io mi alzo presto, apro alle sei, anche se prima delle otto non arriva nessuno. Ho due ore di tempo per me.
Per illudermi che il giorno sarà diverso, per guardar fuori senza voci attorno, per leggere il giornale.
Dovrei smetterla di farlo. Se la mia periferia è triste e monotona, da quello che leggo, il mondo fa schifo.
A volte ho la sensazione che così come l'intonaco che vedo alle pareti si crepa e ingiallisce per il tempo che passa, così il mondo peggiora e si sfalda.
Sarà colpa dell'inquinamento, sarà colpa della tecnologia, ma colpa di qualcuno dev'essere, è sempre colpa di qualcuno, possibilmente di qualcun altro.
Del resto che colpe possono avere quattro poveri diavoli che passano il loro tempo in questo piccolo bar?
Potrebbero in qualche modo influire sulle sorti del pianeta, loro che non sono in grado neanche di non pisciarsi sulle scarpe?
Non lo dico per offenderli sia chiaro. Sono così: distratti, vacui diciamo.
Una volta ho provato a farlo notare, ma come risposta ho ricevuto un'alzata di spalle e un "si asciugheranno".
Ho rinunciato.
Li osservo come animali rari, anche se rari non sono, anzi sono un'ottima rappresentanza del meglio che in questo buco si riesca a trovare. Mancanza di stimoli? O semplice gusto dell'accontentarsi?
Vivono un po' come se niente potesse scalfirli, niente li riguardasse, a parte il calcio ovviamente.
Ci son giorni che vorrei rimanere a letto e non alzarmi, altri che nel cuore della notte vorrei prendere il primo treno per andarmene, ma avrei dovuto farlo tempo fa, troppo tempo fa. Ora quel treno è passato portandosi dietro pure le rotaie.
Comunque sono affezionato a questo schifo di posto. E' uno schifo familiare.
Se me ne andassi ci sarebbe lo stesso schifo, con la sola differenza del panorama.
Tutto il mondo è paese dicono i saggi, e credo sia la verità. Piccoli microcosmi chiusi in se stessi ognuno con il proprio schifo.
Il solo modo per sopravvivere è omologarsi. Guardare come guardano gli altri e convincersi che se loro sono felici così lo potrai essere anche tu, e che tutto lo schifo che ti circonda non fa poi così schifo.
C'è di peggio. Sicuro, sempre. C'è sempre di peggio.
Bombe, guerre, attentati.
Io sono fortunato, la sola cosa che può scoppiare qui è una lampadina del bar, che più di un "puff" non fa, e quando succede non se ne accorge nessuno. Tranne me. Io mi accorgo di tutto, di ogni piccolo dettaglio. Vedo cose che gli altri non notano, e non sto parlando dei super poteri degli eroi dei fumetti, considerando che la miopia mi compagna fin da ragazzino, ma solo di attenzione per le cose. Qui la gente guarda ma non vede, io vedo anche se non guardo. Mi sforzo di non vedere, di non accorgermi, ma non ne sono capace. Sarà per questo che mi sento perennemente fuori luogo, diverso, incompreso perfino da me stesso?
Il bancone del bar segna la linea di demarcazione, io di qua loro di là.
C'è sempre stata una linea che mi separava dagli altri, anche quando avrei fatto di tutto perché non ci fosse.
E più passa il tempo più questa differenza la noto, e mi pesa.
"Sei fortunato" dice qualcuno, "è bello avere la tua sensibilità".
Non ne sono sicuro, non ne sono affatto sicuro.
Vi siete mai trovati assieme a tanta gente dove tutti ridono per una battuta che a te non fa ridere neanche

se ti sforzi? A me capita sempre. In tutto. E quando, appunto, la cosa non si limita all'ironia, inizi a farti delle domande: "Possibile che siano tutti scemi e tu il solo furbo? Perché non potrebbe essere il contrario?"
La cosa appare molto più probabile. Inadeguato, fuori luogo o semplicemente diverso. Decisamente diverso, quasi di un altro pianeta.
Ma gli altri non mi vedono poi così alieno, mi trovano bizzarro, riservato, scontroso a volte, ma normale. Forse hanno pena di me, come io ne ho di loro.
Sorrido al primo cliente della giornata che entra portandomi via dai miei pensieri.
"Mi fai un caffè? Vado un attimo in bagno" mi dice mentre lo vedo sparire dietro la porta.
Giusto il tempo di preparare la prima tazzina di caffè bollente e profumato che Mario esce, prende il caffè, e va a sedersi al tavolino di fronte al bancone.
"Hai visto la partita ieri sera?" mi dice mentre butta lo sguardo in giro.
"Cerchi questo?" gli rispondo allungandogli il giornale sportivo.
Me lo prende di mano e si siete al tavolo sorridendo rilassato, e accavalla le gambe.
Gli sbircio le scarpe: bagnate.
Sorrido anch'io. Dopo la lunga riflessione di questa mattina credo di aver capito tutto è solo una questione di punti di vista, di legittime opinioni. Nessuno ha torto, nessuno ha ragione. Tanto vale rilassarsi un attimo, pisciarsi sulle scarpe come fosse la cosa più normale del mondo e ridere, ridere più che si può. Con la consapevolezza che per quanto puoi pisciarci sopra prima o poi le scarpe si asciugheranno.

Questo e altri racconti li trovate su:

https://igufinarranti.altervista.org



ELIZABETH BATHORY, LA CONTESSA SANGUINARIA
di Simona Giaveri

Il terrore di invecchiare abbinato a un'indole tendente al sadismo: ecco la formula micidiale che fece di questa nobile donna una feroce assassina.
Questo allucinante "rimedio anti-età" costò la vita a circa 600 ragazze.

ECCO LA SUA STORIA:

Erszébet Báthory nacque in Ungheria nel 1560, in una nobile famiglia che vantava possedimenti in tutta la Transilvania. Aveva una parentela formata da principi, cardinali e ministri.

Alžbeta Bátoriová, 1560 - 1614

Stefano Báthory divenne governatore della Transilvania. Il primogenito di questi (nonché suo omonimo) fu incoronato Re di Polonia nel 1575, mentre suo fratello Cristoforo Báthory gli succedette come Principe di Transilvania. Erszébet era quindi la nipote del Re di Polonia.

Elizabeth soffriva fin da piccola di violenti mal di testa che sfociavano in crisi convulsive, perciò molti studiosi spiegano i suoi comportamenti come il risultato di un problema di salute mai curato. Era una silenziosa creatura enigmatica dai lunghi capelli neri e dagli occhi scuri.

A 15 anni sposò il Conte Ferencz Nádasdy e andò a vivere con lui nel tetro castello di Csejthe. Conservò il nome perché la sua famiglia era più potente di quella del marito.

Il Conte era sempre lontano, impegnato in nuove battaglie. Per cacciare la noia e la malinconia la giovane Erszébet cominciò a tradire il marito e a interessarsi di occultismo.

La scoperta di numerosi strumenti di tortura custoditi nelle segrete del castello fece affiorare il lato più oscuro della sua personalità. Tra lo studio delle scienze occulte e il maneggio di fruste, la follia cominciò a germogliare dentro di lei.

Elizabeth si trastullava con decine di amanti e torturava le serve adolescenti.
Tra le sevizie che prediligeva c'era quella di dare fuoco a pezzi di carta infilati tra le dita dei piedi delle ragazze. Oppure scaldava delle monete fino a farle diventare incandescenti e costringeva le vittime a prenderle in mano e a stringerle nel pugno. O ancora sfregiava i volti delle cameriere con ferri roventi, se queste stiravano male gli abiti costosi. Cuciva con del filo la bocca di chi (secondo lei) aveva mentito, conficcava aghi sotto le unghie, o spalmava di miele il corpo delle presunte ladre per poi abbandonarle nel bosco, legate a un albero, alla mercé di insetti e altri animali.
La più mostruosa pratica rimase quella di bruciare il sesso delle giovani con una candela.

Elizabeth trovò comunque il modo e il tempo di avere cinque figli: Anna, Ursula, Andreas, Katharina, Paul.
Nel 1585 nacque la piccola Anna. A quest'epoca risale un celebre ritratto della bella contessa venticinquenne. Ursula e Andreas nacquero rispettivamente nel 1586 e nel 1594, ma morirono prematuramente. La contessa partorì ancora una figlia, Katharina, e infine nel 1598 Paul, che un giorno sarebbe diventato l'erede dei beni di famiglia.

L’istinto materno non faceva parte della sua natura, quindi la Contessa non si curò mai di loro e preferì affidarli alla balia Ilona Jó per dedicarsi ai maltrattamenti di damigelle e servette.

Procurare dolore divenne il suo passatempo preferito. Di frequente faceva svestire le ragazze davanti ai servi per il puro piacere di umiliarle. Molte volte le violenze sfociavano nell’omicidio.
Tra le numerose dicerie che si sono aggiunte alla macabra lista c’è quella che racconta di come la carne di alcune ragazze uccise fu servita più di una volta agli ignari soldati tornati dalla guerra al seguito del Conte.

Scegliendo tra le anime più maligne, Elizabeth mise insieme una corte formata da individui uniti dallo stesso comune interesse: la tortura.
Tra essi spiccavano la già nominata Ilona Jó, le dame di compagnia Dorottya Szentes e Kateline Beniezky, e il valletto nano Ficzkó, l’elemento più terribile del gruppo, perché mosso dal furioso rancore verso le donne che l’avevano sempre respinto e deriso. La Contessa seviziava le ragazzine ovunque: nei suoi numerosi castelli e nella sua carrozza, durante gli spostamenti, quando si annoiava o quando il mal di testa la rendeva collerica.

Nel 1604 il Conte morì e l’incubo vero e proprio ebbe inizio.

La contessa Bathory era una bella donna, ma gli uomini che le si accalcavano attorno erano più che altro attratti dalla sua ricchezza e dalla possibilità di arrivare al trono sposandola. Ossessionata dalla propria immagine nello specchio e atterrita all’idea di veder sfiorire il suo fascino, la Contessa trovò il modo di fermare il tempo. Dopo aver provato e scartato unguenti e cosmetici a base di erbe, ideò una terapia che avrebbe avuto il duplice scopo di placare le sue fobie e soddisfare la sua indole crudele.

Nessuno sa con esattezza quando e come escogitò la cura per assicurarsi l’eterna giovinezza. Si dice che, un giorno, mentre stava picchiando selvaggiamente una serva, una goccia di sangue della malcapitata le cadde sulla mano. Forse fu un gioco di luci o soltanto uno stato mentale alterato a farle credere che, nel punto bagnato dal sangue, la pelle fosse più liscia e quindi più giovane.
Decise che un’immersione completa nel plasma di ragazzine poteva darle ciò che desiderava. Il castello di Csejthe divenne un’immensa camera delle torture. Le sprovvedute contadinelle del villaggio vi entravano in cerca di lavoro e non ne uscivano più.
Le vittime erano appese a testa in giù sopra una vasca e sgozzate, oppure rinchiuse in minuscole gabbie con punte di ferro nelle quali, dopo ore passate a resistere al sonno e alla debolezza, si lasciavano andare e finivano impalate.

Gli abitanti del villaggio non potevano fare nulla contro il potere della famiglia Báthory. Quelli erano tempi in cui i ricchi possidenti potevano disporre a loro piacimento della vita di ogni membro della servitù. I maltrattamenti erano all’ordine del giorno in ogni castello, ma non esistono altri casi simili a quello della Contessa Bathóry.
La pazzia di Elisabeth crebbe fino al punto in cui cominciò a bere il sangue, facendo nascere la leggenda secondo la quale, oltre a essere una strega, fosse anche una vampira. Visto che la terapia non la soddisfaceva pienamente pensò di passare dalle miserabili contadine a ragazze di rango superiore.
Arrivò a ucciderne una quarantina.
Con tali rapimenti e omicidi attirò l’attenzione su di sé anche da parte di chi, fino a quel momento, pur essendo a conoscenza delle sue raccapriccianti attività, aveva taciuto.

Il declino era cominciato. I problemi finanziari e i debiti accumulatisi durante anni di cattiva gestione dei beni di famiglia vennero a galla e la resero oggetto di ulteriori e accurate indagini.
I suoi bagni scarlatti erano finiti.

Alcuni uomini furono incaricati di esplorare il castello di Csejthe in cerca di prove. Quello che videro é documentato da alcune testimonianze scritte arrivate fino a noi: affermare che le segrete erano intrise di sangue non è un’esagerazione.
In una cella furono trovate alcune giovani che aspettavano di cadere tra le grinfie della Contessa. La

metà di esse erano morte di fame, e le restanti, ormai impazzite, avevano dovuto mangiare la carne delle compagne per sopravvivere. Una vergine di ferro stava in un angolo, completamente incrostata di sangue rappreso. Tavoli di legno, fruste, catene, cumuli di attrezzi di metallo, ogni cosa era color marrone-rossiccio. Un mattatoio dal quale gli investigatori uscirono pallidi e incapaci di proferire parola per parecchie settimane.

Elisabeth non si presentò mai al suo processo, perché appartenente a una nobile famiglia. Le sue dame fedeli considerate streghe furono condannate al rogo, il nano fu decapitato, il maggiordomo fu decapitato e il suo cadavere bruciato, la lavandaia rimase in stato di arresto.

La ricca signora subì forse una punizione peggiore della morte.
Murata viva in una delle torri del castello, con una piccola apertura a fare da tramite tra lei e il mondo esterno, aspettò la fine nel buio e nel tormento di non poter continuare la sua "cura di bellezza". Aria e cibo passarono attraverso quel buco nel muro e visse per altri quattro anni di segregazione, finché un bel giorno la prigioniera fu trovata morta. Aveva 54 anni, un'età notevolmente avanzata per quei tempi.

Il 18 agosto 1614, Elizabeth Báthory fece testamento e tre giorni dopo spirò. Fu seppellita nella chiesa di Čachtice. Un anno dopo morì anche la figlia Anna che non lasciò eredi. Si divisero l'immenso patrimonio il figlio maschio Paul e la famiglia Homonna, cui apparteneva ora la figlia Katharina, la quale aveva sposato Gyorórgy Drugeth di Homonna quattro anni prima.

La scia di cadaveri che Elisabeth si lasciò dietro non ha eguali nella storia dei crimini seriali. È oltremodo impressionante in quanto è uno dei pochi casi in cui una donna si è accanita con incredibile ferocia solo ed esclusivamente su altre donne.
Un odio folle verso le fanciulle ancora vergini che la spinse a sopprimere la nuova generazione femminile sbocciata nei paesi circostanti il castello. Come si diceva all'inizio, si parla di circa 600 adolescenti, chi dice 612 chi 650. Un numero che fa rabbrividire nel profondo, se si pensa che ciascuna delle vittime patì un martirio infernale fatto di spilloni, ferri roventi, coltelli, candele, fruste, martelli e qualsiasi altro strumento che potesse causare sofferenza fisica. Un martirio che continuava per ore tra le urla e le suppliche, nei sotterranei tenebrosi del castello, lontano da occhi indiscreti.

Il trionfo della follia allo stato puro, senza pietà né rimorsi.

Elizabeth sopravvisse alla morte nelle leggende popolari. La sua immagine divenne quella di una donna-vampiro che faceva il bagno in tinozze colme di sangue umano per riacquistare la freschezza della pelle, per mantenere quella giovinezza che, di giorno in giorno, diveniva più lontana. Il sangue

delle vergini uccise era per lei linfa vitale.

Divenne la Contessa sanguinaria, il cui fantasma si dice che si aggira ancora oggi fra le rovine di Čachtice.
In qualche modo è riuscita a diventare immortale perché la sua leggenda vivrà per sempre e difficilmente potrà essere dimentica!
Anche ispirazione di molti racconti e film sui vampiri, si sostiene che lo scrittore Bram Stoker si sia ispirato a lei per il suo Dracula, piuttosto che alla figura di Vlad l'Impalatore.

DA NOTARE…

ci furono particolari legami tra i Báthory e i Dracula.
Il principe Stefano Báthory aiutò Dracula a riconquistare il suo trono nel 1476.
Uno dei castelli di Dracula fu ceduto alla famiglia Báthory durante il periodo in cui visse Erszébet.
Dunque i Báthory e i Dracula, nel corso degli anni, vissero sempre abbastanza vicini. Inoltre, un inquietante particolare salta subito agli occhi: negli stemmi di entrambe le famiglie appare un drago.

Questo e altri articoli li trovate su:

www.ilmondoesoterico.altervista.org

THE NUN - LA VOCAZIONE DEL MALE
Recensione di Elisabetta Davanzo

Spin off della saga di “The Conjuring”, il film diretto da Corin Hardy rivela le origini del demone Valak che in “The Cojuring-Il caso Enfield” perseguita Lorraine Warren.

La vicenda è ambientata nel 1952 nel Monastero di Cârţa, in Romania, dove due suore vengono attaccate da un potente demone nel tentativo di recuperare e proteggere una reliquia cristiana.

Il Vaticano incarica Padre Burke e una giovane novizia, Suor Irene, di indagare sull’accaduto e una volta in Romania i due vengono aiutati da un giovane soprannominato “Il Francese”, che aveva trovato il cadavere di una delle due suore.

Una volta arrivati nel Monastero, iniziano ad accadere fatti inquietanti che portano i tre allo scontro finale con Valak. Nella sequenza finale, vent’anni dopo, ritroviamo Ed e Lorraine Warren che durante una conferenza parlano di un loro tentativo di esorcismo su un contadino di nome Maurice, il Francese, posseduto da Valak durante il loro scontro nel Monastero.

Interpretato da Demian Bichir nel ruolo di Padre Burke, una sempre brava Taissa Farmiga nel ruolo di Suor Irene (Taissa è la sorella di Vera Farmiga, che nei due film della saga di The Conjuring interpreta Lorraine Warren) e da Bonnie Aarons nel ruolo del demone Valak, il film pur non reggendo il confronto con The Conjuring risulta essere un horror capace di creare alcuni momenti di angoscia (la sepoltura di Padre Burke, i dialoghi con la Badessa) e di procurare in alcune sequenze dei discreti salti sulla sedia. L’atmosfera che permea tutto il film ricorda molto quella presente in “The Woman in Black”.
Voto 4/5.

IN FUGA
di Alberto Donel

Ce l'aveva fatta, era evaso! Quante settimane aveva trascorso a studiare le regole di quel carcere, cercando un punto debole nella ferrea sorveglianza e il momento giusto per filare via. Adesso correva nella campagna, avvolto dalla notte novembrina, con l'unico intento di allontanarsi il più possibile dai poliziotti che forse lo stavano già braccando. Seguiva un percorso non del tutto casuale, dato che, da libero, aveva fatto delle escursioni tra i campi e le colline ubertose di quel territorio ancora immune dall'assalto dell'edilizia e del turismo di massa. L'attrazione per le bellezze della natura non lo aveva tuttavia distolto dalle sue attività truffaldine, che gli erano costate una severa condanna.

"Non mi riprenderanno! Farò in modo che perdano le mie tracce, e in gabbia non ci tornerò più!" promise a sé stesso. Dopo circa tre ore, saltellando tra gli acquitrini di una bassura, intravide in lontananza un caseggiato. Cominciava ad avvertire la stanchezza, e riposare al coperto sarebbe stato meglio che all'addiaccio.

Con estrema cautela, si avvicinò: era una casa o un luogo di ristoro dismesso, davanti ci passava una stradina, probabile diramazione di una provinciale; adesso però tra l'asfalto spaccato fiorivano le erbacce, mentre le finestre e la porta cadevano in rovina, e le sue mura esterne, calcinate dal sole, erano coperte di rampicanti. Quel tratto stradale doveva essere stato tagliato via dalla realizzazione di una nuova e più agibile arteria e ormai era un binario morto, alla mercé di insetti, lucertole e topi, che probabilmente scorrazzavano anche all'interno della costruzione; ma all'evaso un tale abbandono non dispiaceva affatto, anzi, era un rifugio ideale. Così, scansando una ragnatela che ostruiva il passaggio, entrò. I vani erano deserti, l'intonaco ridotto a chiazze sgretolate, ovunque regnava lo sfacelo. Il chiarore lunare penetrava dal varchi privi di infissi, come se qualcuno avesse desistito dall'abitarci, e il nuovo arrivato pensò divertito che non avrebbe pagato il pernottamento. In una camera c'erano un focolare e tubature per un lavandino: doveva trattarsi della cucina, e lui si sistemò là, addormentandosi quasi subito.

Trascorsero un paio d'ore, e lui continuava a russare tranquillo, quando l'aria rimbombò di un ordine risoluto: -Svegliati!- Il timore che la polizia lo avesse scovato gli fece aprire gli occhi quasi all'istante: un uomo gigantesco torreggiava su di lui. -E adesso alzati!- comandò ancora. Non gridava, però sembrava lo facesse, talmente alto era il tono della sua voce.

"Forse è un incubo" ipotizzò l'evaso, ma nel momento in cui una mano enorme lo agguantò per una gamba, sollevandolo poi a testa in giù, i suoi dubbi svanirono.

-Niente, neanche una moneta. Sei solo uno straccione- constatò il gigante dopo averlo scosso come un fantoccio, e subito allentò la presa e lo lasciò cadere.

Benché stordito dall'urto, il fuggiasco si guardò intorno stupefatto: dove prima calcinacci e polvere giacevano indisturbati, era apparso un interno di campagna, con il fuoco che ardeva nel caminetto e i bruciatori in funzione sotto una pentola, i mobili massicci del padrone di casa, e un lampadario a forma di campana che illuminava l'ambiente di una fredda luce. Di fronte all'evidenza, pensò che, senza volerlo, aveva ridestato dall'oltretomba il brutale inquilino di quella sorta di rudere.

-Visto che sei povero, ti offro la cena- gli annunciò il colosso.

-Però ti avverto: se non mangerai quello che ti darò, sarò io a mangiare te- aggiunse come niente fosse. Lui si era rialzato, e arrivava solo alla cintola dell'interlocutore. A parte le dimensioni, il mostro aveva una testa calva, lunga e ossuta, e la faccia invasa da una miriade di rughe; la sua calma pazzia contrastava con la semplicità degli abiti e l'aspetto quieto e ordinato dell'ambiente.

-Mi chiamo Orco Saggio- si presentò- e tu?

-Scappato- rispose tremando di paura.
-A tavola, Scappato! Hai avuto fortuna, perché oggi ci sono tre portate squisite!
L'ospite si arrampicò su una sedia enorme, e con i piedi penzoloni e il mento a livello del tavolo lo osservò prendere da una fumante zuppiera delle sfere simili a ceci ma incolori e gelatinose. Poi, insospettito, annusò la scodella piena di quella roba: fu investito da un disgustoso odore di grasso rancido.
-Mi scusi, signore, potrei chiederle il nome di questa leccornia? – chiese con la bocca che gli si storceva dalla nausea.
-Prima assaggia!
Scappato non osò disobbedire: mise sulla lingua una delle palline e finse di masticare emettendo mugolii di piacere.
-Buono, eh! Gli occhi dei maniaci sessuali sono sempre gustosi, e io poi li faccio in brodo di cuore sadico.
Appena seppe di che si trattava, l'ospite simulò uno starnuto e sputò il boccone sotto il tavolo, seguito da altri starnuti, finché il piatto rimase vuoto.
-Bene! Noto che la mia cucina ti piace davvero tanto: hai finito prima di me!- si compiacque l'Orco che, occupato a divorare la sua parte, non si era accorto di nulla.
-E adesso, un'altra specialità- annunciò dirigendosi ai fornelli.
Quindi tornò al tavolo con un sorriso trionfale, che mise a nudo i denti grossi e aguzzi, e un'ampia casseruola, da cui tolse il coperchio per mostrarne il contenuto all'invitato.
Quando il suo piatto fu riempito di brodaglia giallognola, Scappato si affidò di nuovo al naso e percepì un ributtante puzzo di carne avariata. "E ora che invento?" si domandò, mentre il suo sguardo passava dall'intruglio al viso truce dell'Orco.
-Be', non mangi?!- lo incalzò quello.
-Potrei sapere, per piacere, di che è fatto? Mi incuriosisce.
Sono nasi, orecchie e dita di ladri, cotti in salsa di bile: una delizia!
L'evaso fece sforzi inauditi per sedare la rivolta del suo povero stomaco, dicendosi che non avrebbe mai potuto inghiottire una tale porcheria, così provò a prendere tempo.
-E mi svelerebbe la ricetta, che me la scrivo?
-Va bene, ma giusto perché mi sei simpatico. Innanzitutto ci vuole la materia prima: bisogna recarsi in un cimitero…
Mentre il mostro sciorinava con dovizia di particolari la preparazione di quel cibo da necrofili, qualcuno scostò la porta, e dallo stretto passaggio entrò un gattone dal pelo lungo e candido, che si avvicinò miagolando a Scappato.
"Micione bello! Tu mi salverai!" pensò.
Quando l'Orco finì di spiegare, lui lo ringraziò, poi inforcò l'orrenda sbobba e coprendosi la bocca con la sinistra finse di mangiare, mentre con destrezza buttava a terra il boccone che la bestiola, meno schizzinosa di lui, sembrò gradire molto. Così, anche il problema della seconda portata fu risolto senza conseguenze.
-Brindiamo a questa cena!- decise l'Orco, dopo essersi rimpinzato. -C'è acqua oppure spremuta: che preferisci?
Naturalmente Scappato scelse l'acqua e preso con ambo le mani il bicchierone bevve, evitando di interrogarsi sugli ingredienti della "spremuta" che con il suo repellente colore verde nero finiva in gola all'Orco.
-E ora chiudiamo in bellezza con un manicaretto piuttosto raro- gongolò il gigante, posando sul tavolo un piatto da pesce.
-Et voilà!- disse lo chef scoperchiando il vassoio- Cervello di serial killer marinato!
Stavolta il commensale non resse: saltò giù dal seggiolone, si rifugiò in un angolo e diede libero sfogo ai suoi maltrattati succhi gastrici. Stava appena riprendendo fiato, quando un'ombra altissima lo coprì.
-Fai proprio schifo, lo sai?! E sei anche irriconoscente, visto che ti ho sfamato. Toh, pulisci!- comandò l'Orco, mettendogli una scopa sotto il naso.
Lui non se lo fece ripetere: con molta lentezza eseguì l'ordine, e nel frattempo rimuginava sull'appello più commovente da rivolgere al terribile padrone di casa, un punto debole doveva averlo persino quel mostro. Cominciava ad abbozzare un discorso quando quello lo bruciò sul tempo.

-Non hai rispettato il patto fino in fondo, perciò ti mangerò- sentenziò l'Orco inappellabile. -Dato che sono sazio, ti squarterò e ti metterò in fresco. Vado a prendere l'accetta, tu non azzardarti a fuggire.
Uscito il gigante, Scappato raggiunse in un lampo la finestra ma scoprì che aveva le sbarre e così, col cuore in gola, abbandonò la cucina in punta di piedi e andò alla porta d'ingresso, e nel tentare di aprirla si accorse che era chiusa a chiave. Con le mani tra i capelli, si guardò attorno terrorizzato: il gigante stava per tornare e lui non sapeva dove nascondersi, quando il gatto, pure lui spaventato, sgusciò di fretta da uno sportello del battente. Benedicendo il felino, l'evaso, che era smilzo, si strinse più che poté e graffiandosi e lacerandosi la divisa, riuscì finalmente a varcare il pertugio.
-Torna subito qua, lurido imbroglione!- urlò l'Orco brandendo la scure appena si accorse che era fuggito.
Scappato allora corse come il vento e ancora più veloce a ogni grido tonante del suo carnefice che lo inseguiva, travolgendo ogni ostacolo che si parava davanti al suo enorme corpaccio. Attraversato l'acquitrino, si lanciò verso la campagna, e senza rallentare un solo istante, percorse chilometri, finché esausto, in un bagno di sudore, era ormai sul punto di crollare, quando al chiarore dell'alba incipiente udì abbaiare dei cani e scorse uomini muniti di torce che perlustravano i dintorni: erano i poliziotti sulle sue tracce.
"Sono salvo!" gioì in cuor suo, come sentì che l'eco della corsa pesante dell'Orco era all'improvviso cessata.
-Ehi, gente, eccomi qua! Mi arrendo!- gridò andando incontro alla polizia con le mani alte.
Poco dopo lo riportarono in prigione ma lui non se ne rammaricò affatto, al contrario: era tutto contento, perché l'Orco non sarebbe mai stato capace di penetrare nella cella di un carcere.

GUARDERO' OLTRE

Guarderò oltre,
Non oggi, non domani, forse mai,
Colano gocce di pioggia dalle braccia alle mani
È sangue di vita,
Non lava via nulla;
Guarderò oltre l'universo occulto agli occhi,
Sofferenza, dolori fisici e morali,
saranno una poltiglia di sabbia,
È tutto ciò che resterà di me sarà
Lo scheletro di un corpo decomposto lasciato a seccare;
Odore di pioggia come disinfettante mi occludono respiro e visuale,
Oggi depongo le armi,
Oggi il buio è mio amico.

BUIO E LUCE

Il giorno si apre facendo l'amore con il buio,
Mi percorrono da sempre queste due direzioni opposte e convergenti,
Lo vedi il cielo, a volte ti cade addosso come una tegola rotta,
Senti la fine, un brivido gelato ti percorre le ossa, hai freddo, ti senti sola,
Il sole non lo vedi più, gli altri ti sembrano manichini sordi e ciechi, non ti vedono, non li vedi,
Scrivo senza traccia, non innaffio il giardino da tempo, ho lasciato seccare le piante,
Ho bruciato le lettere, gli stracci e il baule,
Gelida e coerente, affilo coltelli sulla pelle,
Mi presento, sono nessuno, piacere mio!

Queste poesie insieme a molte altre le trovate su:

Scheggia AvveleNata

Scheggia AvveleNata

PICO RAMA: MUSICISTA, CANTAUTORE E SCIAMANO

Intervista raccolta da Gabriele Luzzini

Pico Rama è un musicista, cantautore e sciamano del ventunesimo secolo.
Lo incontriamo per parlare di misticismo, delle sue canzoni e dei tre album che le contengono: 'Locura' (l'ultimo), il secchio e il mare e 'La danza della Realtà'.

1. 'Locura', titolo del tuo ultimo album, nell'idioma ispanico significa follia. All'interno troviamo 'Loco' (il cui testo e video meriterebbero un'intervista a parte) e un tributo a Gaber con 'Dall'Altra Parte Del Cancello'. Il tema della pazzia è indubbiamente presente, ma anziché come la furia distruttrice delle Erinni sembra una Follia creativa/creatrice e in un certo qual modo assimilabile a quella presentata da Erasmo da Rotterdam. Quasi la capacità di vedere oltre rassicuranti dogmi. Quanto ti è servito un approccio simile nel tuo Cammino?

Fino a pochi anni fa la mia paura più grande era proprio impazzire. Cioè perdere il controllo del rassicurante castello intellettuale in cui mi ero rifugiato… Però già avevo intuito che "la mente mente": nessuna comprensione intellettuale può davvero cambiare la percezione della realtà. In questo senso mi è stato molto utile un approccio alla vita di ispirazione surrealista, attraverso cui ho sviluppato sempre più fiducia nell'inconscio. Dunque, a furia di elogiare ed invocare la follia sicché aprisse uno spazio tra le mie sovrastrutture, a un certo punto finalmente sono impazzito sul serio: in seguito all'esplosione di una memoria ancestrale che ho ricevuto nella selva amazzonica ho iniziato a parlare di me stesso in terza persona, dissociandomi completamente da "Pico" e iniziando a vederlo dall'esterno. Dopo qualche giorno sono "rinsavito" e ho iniziato un lungo processo di integrazione di questa preziosissima esperienza.
Non so se esista un confine tra follia e santità: ho sempre pensato che certi bizzarri soggetti che parlano da soli per strada stiano in effetti vedendo qualcosa che altri non vedono, grazie al fatto che hanno perso il controllo. Beati loro!
Anche maghi e sciamani "vedono cose", come i pazzi. Probabilmente la maggior parte dei casi psichiatrici sono semplicemente persone nelle quali si è sbloccato un potere che non sono stati in grado di gestire.

2. I tuoi album sembrano tracciare un percorso di ricerca ben preciso, affondando solide radici nello Sciamanesimo e nel Misticismo, rappresentando con musica e parole il sentiero che hai intrapreso. Vuoi raccontarci quando tutto è iniziato, se c'è stato un evento scatenante e quale potrebbe essere la prossima 'Tappa' di Consapevolezza?

Tutto è iniziato da bambino, durante le esperienze estatiche di cui godevo nella natura selvaggia. Poi mi sono "ripreso in mano" intorno ai 18 anni attraverso un superficiale studio delle religioni e della psicologia umana: ancora stavo strutturando una personalità, uno sfavillante ego spirituale. Molto di me è cambiato quando ho conosciuto l'Ayahuasca, medicina sciamanica sudamericana che per qualche anno mi ha efficacemente accompagnato nell'infinito percorso dell'autoconoscenza, distruggendo molte delle mie convinzioni e aiutandomi a comprendere che tutto il Potere di guarigione è sempre stato dentro di me. Ora come ora provo uno scarsissimo interesse davanti agli aspetti teorici di spiritualità e affini, e resto piuttosto ben concentrato sulla pratica del mio processo alchemico. La prossima tappa, ciò che mi richiedo, è di passare all'azione, uscire dalla gestazione.

3. La tua canzone 'Alla corte del Pazzo' presente sul 2° album 'Il Secchio e il mare' è pregna di simbologia e di enigmi legati ad un Risveglio spirituale (anche il video suggerisce questo con significativi meccanismi visivi e la presenza del gong). Mi è venuta in mente anche la Frequenza di Schumann (quella di risonanza della Terra) e le connessioni con tutti gli Esseri viventi. Pensi che tale Risveglio dell'Umanità sia un percorso inevitabile destinato in diversa misura a tutti oppure debba essere necessariamente un Atto di Volontà?

Seguendo un'ottica evolutiva, credo che tutti siano destinati al Risveglio. Di incarnazione in incarnazione la Vita ci rende sempre più coscienti. Chi "non sa", nella mente umana in cui è identificato, di stare compiendo un lavoro su di sé, riceve informazioni sempre più destabilizzanti dalle manifestazioni della Vita stessa, spesso creandosi eventi dolorosi come lutti, separazioni, incidenti, etc. Pare che

alcuni, in seguito a esperienze del genere, ottengano un risvegliante slittamento dell'identificazione, anche se non si erano mai interessate di Alchimia, meditazione o altri giochini. Altri, la maggior parte, continuano a regalarsi le stesse batoste più e più volte fin quando riescono finalmente a costringersi a comprendere, magari sul letto di morte. Detto ciò, l'Atto di Volontà di cui parli ha come obiettivo il velocizzare il processo evolutivo: di fatto nell'attuale incarnazione qualcuno si illumina e qualcun altro no, e non credo che le percentuali siano le stesse tra maghi e babbani.

4. Vorresti proporre Tre libri e tre album che ti hanno formato o di cui comunque consigli la lettura/ascolto?
Due libri:
"Il libro di Draco Daatson" di Salvatore Brizzi
"Metagenealogia" di Alejandro Jodorowsky e Marianne Costa
E una graphic novel:
"La folle del Sacro Cuore" di Alejandro Jodorowsky e Moebius
Tre artisti colombiani di musica medicina (non ha senso segnalarne gli album perché qui da noi non si trovano, ma potete trovare il loro materiale su YouTube):
Ukumary musica con corazÖn
Darwin Grajales
Kirtan Reggae

5. Il titolo del tuo primo album, 'La danza della realtà' rimanda al romanzo di Alejandro Jodorowsky. Vuoi raccontare qualche gesto Psicomagico compiuto?
Guarda, stavo per elencarti entusiasticamente una serie di splendide follie, ma mi costringo a fermarmi. Molti dovrebbero imparare a parlare di più, io al contrario debbo compiere uno sforzo sovrumano per trattenere alcune cose dentro di me, affinché diano il massimo in termini di combustione!
Ma ne approfitto per consigliare tutta l'opera del buon Jodo ai tuoi lettori, libri, film e fumetti, che fruiscano della sua efficacia artistica e terapeutica. Per me resta innanzitutto la più grande ispirazione professionale che questo mondo mi abbia donato!

6. 'L'Idea di Mortalità' presente su 'Locura' sembra riconciliare il concetto di Morte con noi stessi e ho notato che ci sono alcuni punti di contatto con gli studi della dottoressa Elisabeth Kübler-Ross. Quindi l'accettazione della Fine è intesa come una Trasformazione?
Sì, in un certo senso la morte non esiste, è solo un passaggio; in un altro senso però esiste eccome: una missione comune a tutte le culture spirituali consiste nell'aiutare l'uomo a imparare a morire. Accettando completamente la morte possiamo accogliere realmente la Vita!

7. 'Locura' è stato prodotto a 432 Hz come l'accordatura aurea, così da stimolare positivamente le onde Alfa ed equilibrare i due emisferi cerebrali. Non ci sono controindicazioni per 'stare bene', giusto?
Non ci sono controindicazioni – che io sappia – per l'ascolto della musica a 432 Hz: molti dicono che invece è la musica a 440 Hz (praticamente tutto ciò che abbiamo sempre ascoltato) ad essere dannosa. Estendendo la tua domanda al lavoro su di sé: suppongo che teoricamente si possa evolvere in un processo di pura Albedo, cioè godendo quotidianamente dell'amore e della bellezza dell'universo; personalmente però non ho ancora conosciuto nessun "risvegliato" che abbia saltato la Nigredo, la discesa nel suo inferno personale e la trasformazione dei suoi lati oscuri.

8. La scelta delle parole nelle tue canzoni è fondamentale poiché non sono storie, bensì emozioni. Nel tuo processo creativo vengono prima i testi oppure la musica?
Grazie di cuore per aver parlato di emozioni, temo sempre – al contrario – che le mie canzoni vengano fagocitate dai miei intellettualismi! Di norma scrivo contemporaneamente testi e musica, ma dipende dal brano: mi capita anche di accendermi attraverso un'idea musicale, o al contrario di iniziare a scrivere con un intento comunicativo ben preciso.

9. Abbiamo idealmente 'evocato' Jodorowsky poco fa ed è inevitabile associarlo alla lettura dei Tarocchi e alla disciplina della Tarotologia. In quale Lama dei 22 arcani maggiori ti riconosci?

In questo momento mi specchio nel quattordicesimo arcano, La Temperanza! Ma domani sarò altrove, al Diavolo (XV) suppongo. Dobbiamo attraversare più e più volte tutti i passaggi del nostro ciclo di processi, che in realtà è una spirale.

10. Ed ecco la domanda finale, proprio perché siamo su 'La Soglia Oscura'… Sei mai stato testimone di un evento di natura paranormale o, quantomeno, al quale hai attribuito elementi insoliti?
Ogni giorno sono testimone della magia dell'esistenza, cioè del mio potere di creazione della realtà, che quasi sempre esercito inconsapevolmente! Di continuo mi stupisco a tal punto che trovo insensato dividere il normale dal paranormale, quando tutto quanto è così assurdo e così perfetto. Dunque credo che tutto esista (spiriti, alieni, fantasmi, angeli, demoni, dei, fate e folletti…), ma spesso mi è più utile vedere che nulla esiste davvero (passanti, supermercati, politici, santi, semafori, amici, nemici, guerre e torture…). Tutto ciò che vediamo è sempre e soltanto lo specchio della nostra interiorità, che si manifesti sotto la forma di un rapimento alieno o di un automobilista inferocito.
Dopo questa premessa, che mi pareva necessaria, posso dirti che me ne succedono di ogni! Ho visto i miei UFO, ho avuto contatti con qualche buffa entità, con spettri umani e soprattutto con i moltissimi spiritelli che abitano la materia. Ho avuto varie esperienze energetiche, anche estreme, e mi è capitato di conoscere esseri umani che hanno sviluppato il loro potere in forme impressionanti. Ma nessuna di queste esperienze è vagamente paragonabile per intensità ai momenti in cui ho semplicemente aperto gli occhi abbastanza da vedere che tutto è perfetto, nella suprema bellezza dell'Amore Incondizionato che è sostanza di questo universo.

Questa intervista insieme a molte altre le trovate su:

La Soglia Oscura
Tutto ciò che è Insolito

http://www.sogliaoscura.org

IL CAPELLO DI ERMINIA (Gotico Vercellese)

di Daniele Vacchino

– Quel che mi domandi sul capello… La tua risposta risiede in un racconto della tradizione del paese. Io te lo racconto così come me l'hanno riferito i vecchi che sedevano per la strada di notte. Un velo di mistero posava in quei tempi sul ponte che porta all'isola sul fiume. I vecchi credevano che superare il ponte significasse dirigersi nel mondo infero. Al contrario di quel che potresti credere, il timore della gente non era di lasciare questo mondo, avaro di soddisfazioni; la paura riguardava la possibilità di non compiere il trapasso. Restare un'ombra muta nel mondo dei vivi. Agli occhi del morto, il ponte sul fiume appariva sottile come un lungo capello di ragazza. Era necessario conoscere una formula e recitarla: solo in quel modo il ponte sarebbe apparso per quel che era e il maleficio si sarebbe dissolto.

"Quando dal cielo la luce più non cade,
diserto e oscuro, si mostra il regno di Ade,
signore delle ombre dimenticate.
Io vado cercando le orme perdute
negli abissi in cui anche il tempo sprofonda;
le voci tacciono come foglie cadute
sotto il silenzio marino dell'ultima onda.
Avvolta da una nebbia assopita,
mi si avvicina una donna velata,
che mi sfiora con la mano delicata
e mi dona l'ultimo bacio della vita".

Un mio antico avo mi parlava dal sogno e potevo ancora sentire le sue parole quando già mi ero svegliato. Una mattina lugubre, di nebbia, e poi il rumore delle rotaie, la processione delle ombre sul binario, caracollanti fino ai portoni d'ingresso delle aziende della metropoli, luci macilenti come stracci intrisi di cloroformio.

Avevo conosciuto una ragazza in un locale. Non mi ero nemmeno accorto di lei, mi ero voltato e quella mi fissava, a distanza, con un volto lungo e occhi grandi, sornioni. Trovò il modo per avvicinarsi a me (si era fatta amica altra gente per attraversare il gorgo, per sedermi al fianco? O conosceva già tutti, era solo un gioco di seggiole e il progetto avrebbe fatto sì che di spostamento in spostamento saremmo finiti allo stesso tavolo?). Erminia era il suo nome.

Passarono alcuni mesi in cui non la rividi. Una sera, tornavo dalla stazione e camminavo per una via buia dai lampioni ostruiti dalle foglie e quella mi comparve di fronte. Mi sorrideva appena e mi invitò a casa sua per la cena.

Tornai a casa mia a notte alta e mi misi subito a riposare. La mattina successiva, in bagno, notai qualcosa che scendeva dalla cornice dello specchio: era un lungo capello scuro. Lo toccai e non ebbi dubbi: apparteneva alla ragazza.

"Un suo capello, impigliato qui, come se fosse stata a casa mia?".

Mi affrettai a raggiungere la stazione. La nebbia si sollevava dai campi nelle campagne che attraversavo col treno e mostrava il paese dei miei avi. Rividi il ponte sul fiume. Ma era la prima volta che lo rivedevo. "Passavo da qui tutte le mattine e me ne accorgo solo ora?".

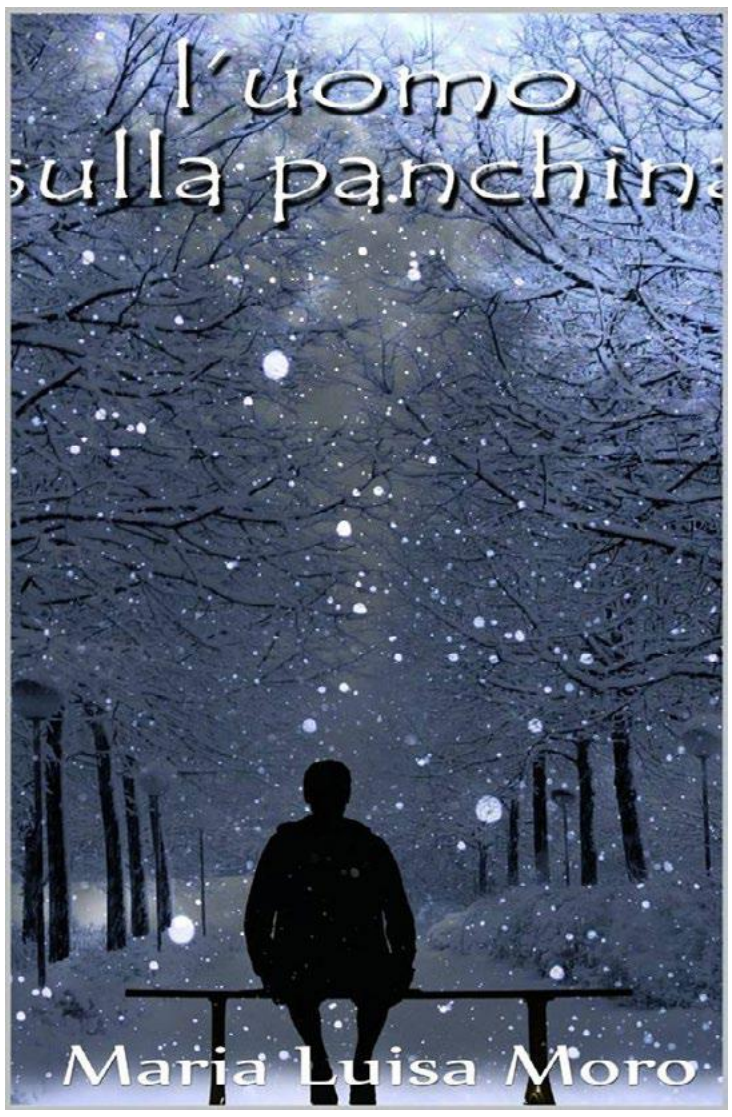
Una sera tornai a casa dal lavoro più tardi del solito. Erminia mi aspettava alla porta di casa. Le dissi che ero convinto non conoscesse il mio indirizzo.

– Mi trovavo nei paraggi e ho chiesto in giro – mi disse alzando gli occhi.

Mi prendeva in giro? Mi baciò e mi chiese se poteva entrare. Dopo cena ci distendemmo a letto e facemmo l'amore. Subito dopo mi addormentai e presi a sognare. Un sonno spesso, accompagnato da una sensazione di nausea. Mi trovavo a casa mia e qualcuno suonava alla porta. Andai ad aprire e sul pianerottolo c'era Erminia; dietro di lei vidi una seconda ragazza, che restava silenziosa con gli occhi bassi e i capelli che le ricadevano sulla fronte. Erminia mi chiese se potevano entrare, dato che faceva molto freddo e tremava. Aveva la carnagione molto più pallida e gli occhi erano incerti. Eravamo nella sala e la ragazza che era con Erminia le stava sempre dietro, in disparte. Le guardai, come a chiedere cosa potessi fare per loro, ed Erminia non diceva parola. Mi guardava e i suoi occhi vaghi mi ferirono. Restammo in silenzio alcuni secondi ed io allora capii. Erminia comprese a sua volta che avevo capito. Portai lo sguardo sulla ragazza che fissava terra, poi nuovamente su Erminia. Non ci fu bisogno di parlare. Entrambi ora eravamo a conoscenza dell'identità dell'intrusa.

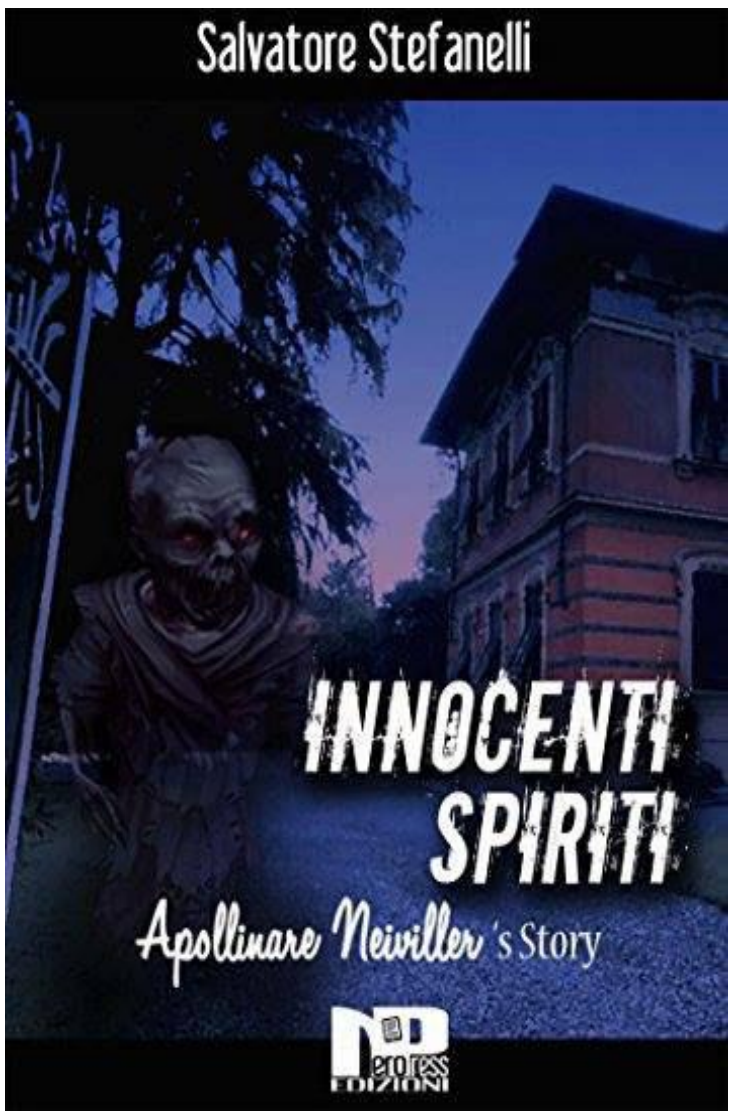
RECENSIONI DALL'ALTROVE
a cura di Simone Dellera

L'Uomo sulla Panchina: La Morte è Solo una Trasformazione
di Marialuisa Moro



Fantastico E Surreale Come La Realtà!
Interessantissimo racconto fantastico che tutto sommato potrebbe essere più reale del reale… ma spesso non abbiamo i mezzi adatti per vedere oltre al nostro naso. È così che mi piace pensare a questo romanzo, che dopotutto sia possibile, e che se così non fosse… che vinca la voglia del fantastico celata in ognuno di noi, tentare di non lasciarsi mai andare, di non vivere mai le fasi tormentate iniziali della protagonista, ma trovare sempre un lato positivo o perlomeno ironico della vita, anche quando diventa piena di avversità mettendoci alla prova.
La vicenda, sebbene inquadrata in un contesto di "romanzo d'amore", evita i fronzoli smielati appartenenti a quello "rosa" prediligendo - scelta riuscitissima - d'inquadrare il surreale trattandolo come reale, uno dei punti di forza della scrittura dell'Autrice, narrando la storia di due anime che si ritrovano e si sono sempre rincorse…
Brillante per il metodo di scrittura utilizzato, la storia si lascia leggere piacevolmente e con velocità, e pone nel lettore alcune importanti riflessioni che da sempre l'umanità si domanda senza ottenere risposta… e si ha la sensazione che il cerchio della vita non si chiuda mai, così come risulta difficile dare una fine o pensare a una netta linea di demarcazione dell'universo. E se tutti fossimo piccole parti di un unico insieme?
Da leggere e rileggere per comprenderne appieno i vari passaggi.
Consigliatissimo!

Innocenti Spiriti.
di Salvatore Stefanelli



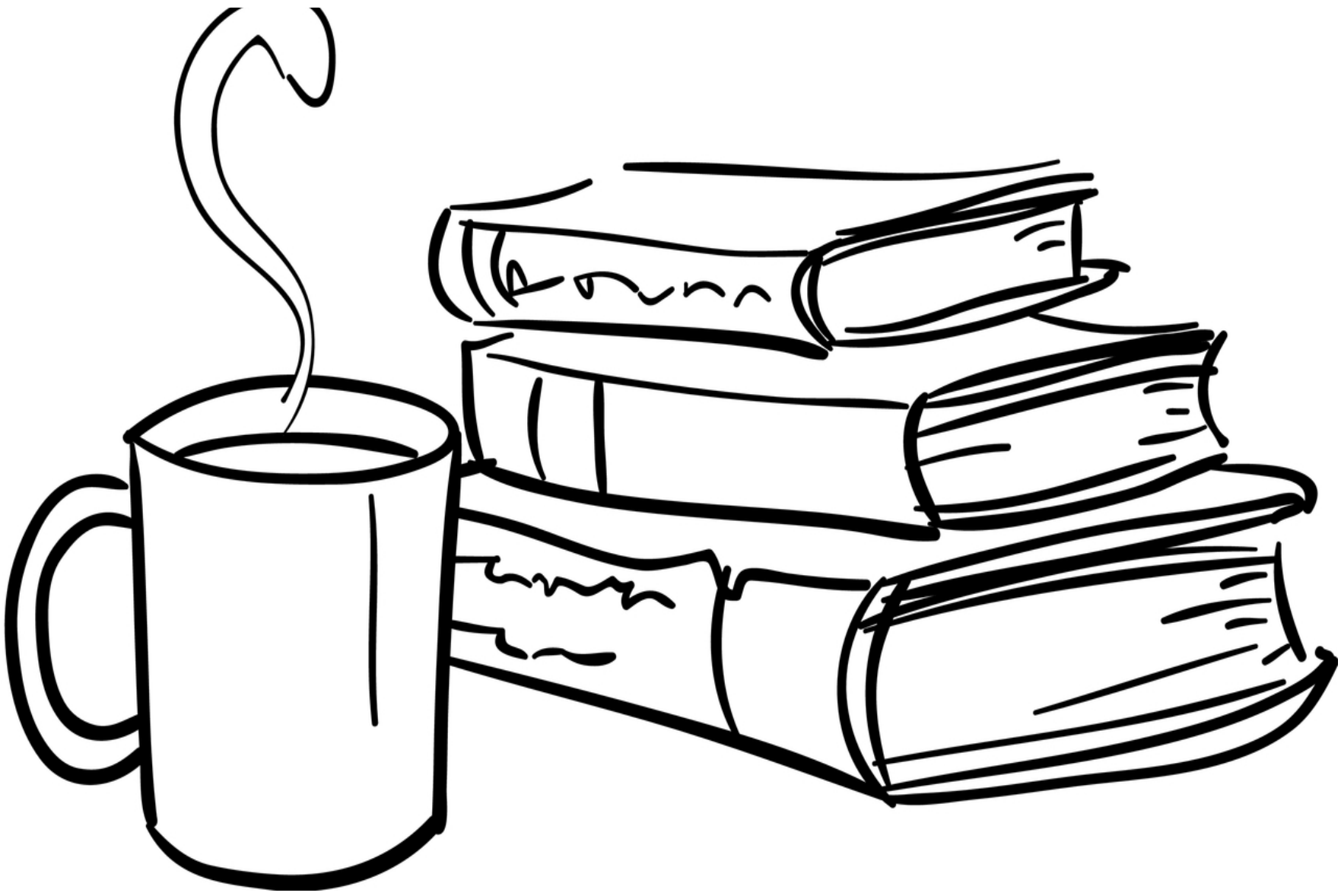
Una Seconda Perla Nera!!!
Il ritorno dell'ispettore capo della polizia Apollinare Neiviller, lo vede protagonista assoluto, ovviamente, nel risolvere il caso di una serie (in apparenza) di suicidi. Qualcosa non torna, e la coincidenza che tutte e dodici le vittime, fossero in cura dallo stesso Dott. Cesare Acunzo, non fa altro se non insospettire ancor di più Apollinare e far vibrare la bara tatuata sul petto, che funge da "tramite" fra i due mondi... il nostro e quello delle ombre. E per chi non conosce Apollinare Neiviller, posso affermare che oltre al rhum, è aiutato nelle sue indagini da ben altri spiriti. Avrete ormai intuito che la caratterizzazione del personaggio principale è del tutto originale andando oltre schemi ben noti.
Le sensazioni provate da Apollinare per gli oggetti, che nel suo particolare mondo, vede come animati e quindi non privi di anima, sono decisamente struggenti e romantiche al tempo stesso. In particolare la menzione delle persiane della porta-finestra che in un estremo gesto di aiuto, tentano di evitare l'atto suicida dell'Esposti... "cercando di afferrare l'amico che tante volte le ha aperte, accarezzate".

L'Autore è talmente bravo da riuscire a discernere solo le parole adatte da quelle futili, rendendo quest'atipico horror, oltre che macchiato di sangue… di grande buonsenso e sensibilità, facendolo addirittura diventare raffinato e romantico. Tutti i luoghi sono studiati con accuratezza e diventano evocativi riuscendo a produrre un totale full-immersion da parte del lettore. Basti solo pensare al locale dal nome "Black Sabba", senza considerare la possente caratterizzazione da chi è frequentato quando è chiuso al pubblico, o meglio, agli umani. E che dire dell'antro di Caronte, ex-cacciatore, dove Apollinare oltre alle illuminanti dritte su come affrontare l'altro mondo, intrattiene divertenti battibecchi in cui a volte riecheggia addirittura l'ira di Dio?
Il romanzo breve scivola via che è una meraviglia, difficile fermarsi... a meno che non sia un Dibbuk ad ordinartelo e tu non sia in possesso dell'amuleto "Niel Al Mahrat" per giunta al collo e non stipato in un cassetto.
Il finale inaspettato, strapperà qualche lacrima e farà pensare a quante atrocità fanno parte della vita reale, purtroppo... superando di gran lunga la finzione!
Più generi letterari si fondono insieme, la coesione degli stessi ne ha fatto un racconto avvincente, un'altra piccola perla nera come il precedente, e onestamente non posso far altro che rinnovare l'invito all'Autore per trasformare le originali avventure di Neiviller in un lungo romanzo.
Per terminare la recensione, vorrei riportare un pensiero di Apollinare Neiviller, e una delle frasi più belle di Salvatore Stefanelli: "e penso che la vita è un inspiro e un espiro, un inizio e una fine; in mezzo, limitati respiri: quanti ce ne toccano, nessuno lo sa."

Queste e molte altre recensioni le trovate su:

Recensioni dall'Altrove
di Simone Dellera

https://www.facebook.com/recensionidallaltrove/



QUANDO UNA PIETRA 'MUORE'

di Dèvera Blackmind alias Eleonora Zaupa

Le pietre e i cristalli sono utilissimi per chi pratica la magia o la mediazione, ma sono ottime anche nel quoridiano.
In un rituale o in un incantesimo ne aumenta il potere e porta le energie giuste nella pratica. Anche la forma, a volte, può essere utile. Certi cristalli hanno una punta su entrambe le estremità e sono davvero utili per dirigere le energie, tracciare simboli e cerchi, oppure per fare la punta di una bacchetta.
Nella meditazione possono essere usati anche quando lavorate su determinati chakra, stringengendo in mano la pietra o ponendola sopra al determinato chakra.
Nel quotidiano, portando in tasca, al collo o nel polso la pietra, è possibile ottenere protezione, forza interiore o mentale, aumentare la concentrazione o la fortuna… gli utilizzi sono infiniti.
Ma come capire quando una pietra esaurisce il suo compito?

Se la pietra dovesse spezzarsi o cambiare colore è il momento di dirle addio, anche quando vi dovesse cadere a terra. D'un canto è stata una vostra sbadataggine, dall'altro è il famoso "caso" che vi sta comunicando che il momento di separarvi è giunto.
Cosa farne quando è il momento di dirle addio?
Recatevi in un bosco e tenetela in mano, fatevi guidare da lei, o dal vostro istinto, e giungete al luogo che sentite più adatto. Fate una buca nella terra e adagiatela sul fondo. Prima di chiuderlo ringraziatela.
L'alternativa è metterla in un fiume o in mare, come prima, fatevi guidare da lei o dall'istinto e ringraziatela prima di porla in acqua.
Perché questa pratica?
Ogni cosa necessita di rispetto. Dal più piccolo fiore al più grande animale. Se si tratta di una pietra, ossia dell'energia che ci ha aiutato in molteplici occasioni, è una cosa che non va ignorata e dimenticata. Non sono qui per noi. Pensate che per programmarle glielo si può chiedere, e aspettare un riscontro che può essere sia positivo, sia negativo. Che abbiano una coscienza, seppur minima, o semplicemente rispondono in base alla compatibilità non si può dire con certezza. Chissà se abbiano una volontà propria, però rispettare anche questo tipo di energia ci porta un passo più vicino all'apertura mentale e all'evoluzione spirituale.

Questo e molti altri articoli li trovate su:

http://www.daemonia.ga

DI CORVI E DI OMBRE - Gabriele Luzzini

Questa antologia di racconti è suddivisa in 3 parti.
Nella prima, 'I Corvi' , vi imbatterete in racconti crudeli, eventi che potrebbero accadere e magari lasciare traccia in un articolo di cronaca nera oppure in qualche segreto inconfessato ed inconfessabile di un vostro amico o familiare. Non c'è pietà e neppure redenzione. E' il buio dell'anima che avanza insieme al fruscio del volo dei corvi, al silenzio squarciato dal loro gracchiare e alla piuma nera che potreste trovare davanti alla porta. Rappresentano la Realtà percepita e, scomodando Aristotele, è la parte Essoterica della raccolta, quindi pubblica e conosciuta a tutti.
La seconda parte, più corposa, sono 'Le Ombre' e cioè il paranormale che irrompe nella quotidianità. Situazioni inspiegabili come il brivido lungo la schiena che ogni tanto vi coglie nelle ore antelucane, quando la ragione si assopisce e le ataviche Ombre prendono il sopravvento, insinuandosi dalle crepe dei muri e dalle finestre socchiuse. Questa è la parte Esoterica, destinata ai soli discepoli. A chi sa credere al Paranormale. A chi vuole lanciare uno sguardo verso l'Altrove. 'Il Nulla' invece è il termine di tutta questa breve dissertazione.
Dove non ci sono i Corvi e le Ombre c'è la quiete? Oppure il Nulla?

HAUNTED BUZZATI - Le segrete paure di Dino Buzzati

di Davide Rosso

Buzzati fantastiqueur, pasticheur di stili, dìablerìe alla Buzzati.

Nella nostra ricerca sul fantastico nella letteratura italiana, non può mancare un approfondimento su uno scrittore così ingombrante. Autore facile? Per bambini? Trascurato? Eccessivamente rivalutato? Buzzati è stato, dagli anni '30 fino agli inizi degli anni '70 l'autore che più di tutti ha indagato i topoi della tradizione fantastica. I suoi racconti, oggi, possono apparire dei pezzi d'antiquariato dove il perturbante veste i panni moderni dell'Italia del dopoguerra, in particolare quella investita dal Boom economico degli anni '50.

In questo articolo vorrei indagare il Buzzati maggiormente di genere, quello horror o fantascientifico, basandomi prevalentemente sulla sua narrativa breve, a partire dalla prima raccolta del 1942, uscita in anni - come sottolinea bene Fausto Gianfranceschi nell'introduzione agli Oscar Mondadori – tra i più ideologizzati della cultura italiana, dominati da correnti neorealiste, strutturaliste.

In molti studi critici Buzzati è stato accostato a vari scrittori di genere, in particolare si sono fatti i nomi di Hoffmann, Poe, Nodier, James, Wilde, Bierce, Kafka, insistendo su quest'ultimo.

I critici più accorti si sono concentrati poi sui primi due: Hoffmann e Poe. In particolare è Nella Giannetto a dedicare un capitolo del suo "Il sudario delle caligini" al rapporto della narrativa di Buzzati coi modelli offerti da Hoffmann e Poe. La studiosa individua nella letteratura fantastica dell'Ottocento un genere a sé che contiene una summa delle qualità fondamentali di questo genere. Tuttavia la Giannetto sottolinea come in Buzzati l'armamentario tipico di spettri, vampiri e reincarnazioni sia quasi completamente assente; Buzzati è un autore pienamente novecentesco, inserito nel contesto culturale e sociale della sua epoca, attraversata da laceranti e velocissime trasformazioni tecnologiche. Scorrendo le lettere giovanili del Buzzati adolescente al caro amico e compagno di banco Brambilla è possibile mettere in fila le scoperte e le prime letture di un ragazzo introverso, timido, benestante con un senso visionario dell'avventura interiore. Ecco allora affiorare le letture entusiaste di Melville, Maupassant, Balzac, Stevenson, Wilde, Conrad, Dickens, Gogol, Defoe, Swift, Kipling, Shakespeare, Tolstoj, Dostoevskij. Insomma un percorso comune a molte generazioni. Buzzati, amante delle montagne e delle scalate, sceglie prevalentemente una letteratura non italiana (da cui è poco attratto, fatta l'eccezione forse per i grandi trecentisti e per il Leopardi poeta, conosciuto attraverso la madre), in particolare inglese o americana. In questo pantheon i nomi di Hoffmann e Poe tornano più volte, indicati come scoperte chiave nella sua formazione adolescenziale. A Hoffmann si accosta negli anni Venti, leggendolo forse in francese o nelle edizioni abbastanza diffuse della Sonzogno (la vicenda editoriale italiana dello scrittore tedesco è dispersa in un meandro di sigle editoriali, quasi mai filologicamente affidabili; oggi, con la collana Hoffmanniana a cura di Matteo Galli per L'Orma editrice la situazione è radicalmente mutata): in questo autore troverà un elemento che tornerà spesso nella narrativa buzzatiana, al punto da divenire uno dei suoi elementi costitutivi e riconoscitivi: l'antitesi tra ragione e fantasia, tra sogno e realtà, tra illusione e verità. Anche l'invasività del mistero, il suo inserirsi a poco a poco tra i veli del reale fino a stravolgerlo, è un tema molto presente nei racconti di Hoffmann e dell'autore di Belluno. Di Poe, già assai diffuso e tradotto anche negli anni Venti, Buzzati possedeva nella sua piccola biblioteca milanese[1] un volume curato da Federico Oliviero nel 1912. Dell'autore americano Buzzati conserva, oltre a certe tematiche narrative, alcune tecniche narrative. Comunemente Buzzati è considerato uno scrittore poco dotato: non un prosatore poetico o ricercato, tuttavia la lingua utilizzata nei racconti, pur non ricercando uno stile particolare e utilizzando un vocabolario semplice, è chiara, alla ricerca di un periodo breve, ben scolpito, costituito da una principale seguita da coordinate o subordinate (in particolare completive e relative).

---

[1] *Sulla biblioteca personale dell'autore conosco uno studio di V. Baggio pubblicato sul numero I degli Studi buzzatiani del 1996 che resoconta un inventario (completo al 50%) della biblioteca di Buzzati nella sua abitazione milanese. Scorrendo l'elenco interessantissimo si trova ampia conferma di quanto detto sopra: pochissima letteratura italiana, interessi per il surrealismo francese (Breton in particolare), Beckett, Caillois e la sua Anthologie du fantastique, Camus, Kafka, Poe, Melville, un volume in francese di racconti di Lovecraft del 1969, un po' di de Sade. Buzzati, contrariamente a quello che ci si poteva aspettare, non amava riempirsi la casa di libri. La sua raccolta è semplice e funzionale. Molti libri, probabilmente, gli erano passati per le mani, di altri se ne era liberato.*

Buzzati fa ampio uso di trattini e parentesi, oltre ad avere un uso della punteggiatura (in particolare le virgole) singolare.
Il suo lessico è costruito sul quotidiano, anche se è possibile risentire certi echi di Dante, Pascoli (altro borghese stregato, a cui si rimanda per l'ampio uso delle onomatopee, frequenti anche in Buzzati) e Leopardi. A livello retorico (seguo sempre le indicazioni della Giannetto) le figure usate con una certa insistenza sono quelle dell'iperbato, la ripetizione, l'onomatopea, la metafora, il paragone, segno di un interesse per una prosa all'apparenza semplice, purtuttavia contrassegnata da una ecolalia di fondo, una tensione alla ripetizione ossessiva di certe tematiche e figure, lezione questa non lontana da certi racconti di Poe. Sempre all'autore americano è legato da un bellissimo racconto intitolato "La città personale" rilettura intertestuale del Poe poeta.
Ma torniamo al Buzzati narratore fantastico.
Che tipo di fantastico è quello buzzatiano?
Quali sono le paure da lui indagate?
Ancora una volta è Nella Giannetto a rispondere, distinguendo – nel capitolo V del "Sudario delle caligini" - in paure private, collettive e di classe.
Le paure private sono la matrice dalla quale scaturisce il Buzzati narratore adulto.
Paure infantili [2], incubi notturni, piccole manie, insicurezze, indecisione, sensibilità ed emotività, il tutto acuito dall'atmosfera protettiva del nido domestico alto borghese, che gli garantì un'infanzia felice e solida. Le paure private nascono proprio da questa predisposizione d'animo al fantasticare, da piccoli traumi (la morte prematura del padre nel 1920 che lascerà in lui una serie di presentimenti durevoli) e dalle letture di quei Poe, Hoffmann e Maupassant di cui il giovane autore sarà ghiotto. Le segrete paure di Dino Buzzati sono preservate quasi sempre dalla tentazione del macabro o dalle brusche impennate della paraletteratura (penso alle coloriture di sesso e violenza, o al semplice delirio dei vari "Racconti di Dracula"), rimangono su un livello quasi onirico, ossia hanno l'andamento piano di certi sogni quieti. I suoi presentimenti hanno un sapore primordiale, archetipico e collettivo, insomma universale: la paura della notte che viene, la morte vista come un viandante che si muove nella notte, che cammina nei campi e si avvicina a noi, la morte sotto forma di messaggeri, segnali premonitori, brividi notturni (e qui torna di prepotenza Pascoli con moltissime delle sue poesie).
Anche la persecuzione (da parte di agenti fantastici o reali) è una delle paure più calcate da Buzzati. Altra è la paura per la tirannide (Buzzati inizia a lavorare al Corriere della Sera come giornalista nel 1928, nel pieno del potere fascista), di un governo che proibisce inspiegabilmente qualcosa.
Nelle paure collettive Buzzati legge le ansie della sua epoca tecnologizzata (lo abbiamo detto, gli anni '50, gli anni '60 in particolare), a partire dalla paura per la fine del mondo, ovviamente per cause nucleari (tematica affine a vastissima letteratura fantascientifica del periodo); la paura apocalittica ("All'idrogeno") si intreccia col folclore e trova in Buzzati soluzioni originalissime e leopardiane ("L'incantesimo della natura").

---

[2]L'infanzia nell'universo buzzatiano ha aspetti contrastanti: può significare una visione del mondo aperta e curiosa, una ricerca del meraviglioso e del magico nel reale, un andare oltre i limiti della realtà imposta dagli adulti; uno psichismo infantile animistico e magico che via via si perde nell'uomo adulto, per definizione infelice e disilluso. Tuttavia la narrativa di Buzzati è percorsa anche da figure dell'infanzia affatto rassicuranti, piccoli tiranni, creature furbe e malvagie ("L'uovo", "Il bambino tiranno"), oppure torme irrequiete e vocianti di bambini seminudi, rudimentali strumenti di violenza in una folla inferocita ("Non aspettavano altro"). E' presente anche un terzo livello dell'infanzia, quella del bambino che deve farsi adulto e superare le prove della maturità ("Il sacrilegio" racconto dal quale pare Fellini abbia tratto l'ispirazione per il suo film – mai fatto – del G. Mastorna, sceneggiato proprio da Buzzati). Questo aspetto dell'infanzia potrebbe farci pensare anche ad un altro autore, americano, per certi versi non lontano da Buzzati: mi riferisco a Ray Bradbury affine per gusti e formazione letteraria, oltre che per un atteggiamento poco cerebrale e apparentemente casuale del proprio inconscio creativo. Entrambi minimizzano e rifuggono da spiegazioni complicate o semiotiche della propria opera. Inoltre molti dei loro racconti presentano forti somiglianze tematiche, oltre a riutilizzare i medesimi topoi del fantastico (mi riferisco alla visione della fanciullezza e dell'adolescenza, alla rilettura di certi racconti di Poe, o a comuni descrizioni di società distopiche e totalitarie; ad esempio il racconto buzzatiano "Il mago" potrebbe benissimo essere un Farenheit 451, o ancora le distopie de "I vecchi terribili" e "I vantaggi del progresso"). Certo Bradbury è maggiormente concentrato sulle piccole comunità rurali americane e non condivide il pessimismo di fondo dell'autore italiano, tuttavia sarebbe stato interessante sapere se Buzzati conosceva qualcosa dei racconti di Bradbury, già tradotto da Mondadori in italiano fin dalla metà degli anni '50.

Buzzati si concentra anche sulle masse, sulle folle, sulla paura di eventi catastrofici e sulla reazione di un gruppo di persone ("Qualcosa era successo" in questo senso è esemplare, ma anche "La fine del mondo", sorta di anticipazione del film di De Sica "Il giudizio Universale"). Fra le paure tipiche del tempo inizia a scorgersi un interesse per l'alienazione, il logorio della vita moderna ("I sorpassi", "Teddy boys", "Il logorio", "Viaggio agli inferni del secolo", in particolare la sezione VII intitolata "Belve al volante", sorta di anticipazione del King di "Christine" e della fascinazione morbosa per il feticcio dell'automobile). In questi racconti degli anni '60 trova spazio in particolar modo l'interesse per la tecnologia e gli sviluppi imprevisti della scienza, tematiche ampiamente sfruttate dalla fantascienza del periodo ("L'elefantiasi", sorta di doppio gemellare col romanzo della Urania "Lebbra antiplastica"), oppure basterebbe ricordare il quarto romanzo di Buzzati, quel "Grande ritratto" ingiustamente considerato minore, ottimo scrigno di intuizioni fantascientifiche non lontane dagli stimoli visivi del successivo sceneggiato televisivo "A…come Andromeda" di Cottafavi del 1972). La paura di classe, per come la intende la Giannetto si riferisce alla classe alto borghese a cui apparteneva Buzzati, spaventato dalla gente volgare, dal chiasso, dalla violenza delle metropoli e dall'odio per il comunismo[3] (su questo basterebbe il racconto "Paura alla scala").

In Buzzati dunque rivive una precisa tradizione del fantastico, assimilata ed aggiornata al secondo novecento, attraverso meccanismi di dissimulazione o di evidenti richiami, ma anche di inconsapevolezza.

---

[3] Un ritratto a tutto tondo dell'uomo Buzzati è contenuto nell'importantissima intervista fatta da Yves Panafieu pochi mesi prima della morte dello scrittore, pubblicata un'unica volta da Mondadori nel 1973 e poi sparita per sempre dagli scaffali. Sorte curiosa per l'unico libro in cui è possibile ascoltare la viva voce di uno scrittore che, a differenza di Calvino e molti altri, ha amato pochissimo parlare di sé e del suo lavoro. Panafieu ha molti meriti, tra cui quello di aver impostato le venti ore di registrazione al magnetofono (l'intervista avviene a Belluno, in un periodo che oscilla dal 14 luglio al 6 di settembre del 1971 e Buzzati morirà a Milano il 28 gennaio del 1972) come un lungo colloquio psico-esistenziale, alla ricerca di quelle leve biografiche che hanno promosso nell'uomo adulto lo scrittore fantastico. Nello scorrere il bel volume cartonato (la reperibilità è difficilissima e se ne trovano solo poche copie a prezzi vertiginosi) la voce di Buzzati ci viene restituita con una forza inedita e sconcertante. L'uomo, pur conservando un signorile contegno, si mette a nudo come non mai, parlando di sesso, politica e società senza infingimenti o ipocrisie. Ne esce un Buzzati molto meno consolatorio o fantasticante, lontano dall'immagine consolante del narratore per bambini; un pessimismo appassionato (acuito certo dalla consapevolezza della fine imminente per un tumore al pancreas, lo stesso che aveva spacciato il padre nel 1920) e sincero sembrano avvicinarlo a figure odierne come Ligotti – che non a caso, tra i pochissimi italiani cita espressamente Leopardi e Buzzati tra le sue influenze. Buzzati discorre con Panafieu di tutto, regalandoci dichiarazioni che da allora in poi verranno riprese da qualunque studioso buzzatiano. L'amore per Poe, Hoffmann, la letteratura straniera, il disinteresse per quella italiana, soprattutto quella del novecento. La passione adolescenziale per l'egittologia, prima vera molla verso il fantastico. La scoperta della pittura di Rackham, dei surrealisti, in particolare Delvaux. Nelle sue parole è possibile rintracciare il germe di antichi racconti o lo spunto per altri che non verranno mai scritti, come la paura per i mendicanti, l'ossessione funebre per il telefono e una personale visione della fine del mondo, coincidente con la sua morte. Buzzati, in un decennio fortemente ideologizzato, espone un'idea radicalmente critica del comunismo e forse per questo il libro è sparito dagli scaffali. L'uomo Buzzati è un borghese, un conservatore, lontano da qualunque utopia o visione di un'umanità nuova "Non esiste. L'umanità futura non esiste. Non esisterà". Fondamentali anche le considerazioni sul tempo (vero protagonista della narrativa buzzatiana) come distruttore di esseri, macinatore di uomini e le considerazioni sul fantastico: "Nella letteratura italiana non c'è niente di fantastico", "E se consideriamo la letteratura, allora sono le cose che non esistono, immaginate dall'uomo a scopo poetico. Ecco. Questa è la definizione che darei".

Stefano Lazzarin (nel fondamentale "Il Buzzati 'secondo' saggio sui fattori di letterarietà nell'opera buzzatiana" 2008) sottolinea infatti come il racconto "I topi" si iscriva perfettamente nei topoi del fantastico novecentesco, basti pensare ai "Ratti nei muri" di Lovecraft[4], ma si potrebbe pensare oggi anche a Stephen King. L'autore di Belluno riesce, nei suoi brevi raccontini, a coniugare e far rivivere una tradizione fantastica che affonda le sue radici nel folclore ma è capace, in ultima analisi, a calarsi nel presente, a costruire una cornice realistica di partenza che, nel corso della novella finirà per sgretolarsi e cedere sotto i colpi e le insistenze del mistero, di un mistero metafisico e surreale appena a un passo da noi.

Negli ultimi anni Buzzati spinge maggiormente sull'intertestualità, ibridando la sua prosa coi disegni. Oggi, grazie ad una mostra curata da Mariateresa Ferrari, è possibile ricostruire il laboratorio del "Poema a Fumetti", opera narrativa stratificata uscita nel 1969 e poi scomparsa dagli scaffali per molti anni. Basterebbe sfogliare il bellissimo catalogo edito da Mazzotta e intitolato "Buzzati 1969: il laboratorio di 'Poema a fumetti' nel 2002 per rendersi conto della ricerca di nuove strade e tecniche intraprese da Buzzati negli ultimi anni di vita. Buzzati immagina un viaggio nell'oltretomba analogo a quello già intrapreso nel racconto "Viaggio agli inferni del secolo", una rilettura pop e surrealista del mito di Orfeo in una Milano underground. Nel "Poema a Fumetti" confluisce tutta l'arte del Buzzati scrittore e pittore, in una continua elaborazione di stimoli visivi e letterari. Lo scrittore riprende molti soggetti da quadri precedenti, da tematiche di certi suoi racconti, oppure si appropria a piene mani di riviste erotiche dell'epoca, il tutto frullato da una sensibilità che risente fortemente delle influenze pittoriche di Warhol, Ernst, Dalì, Delvaux, Lichtenstein, Rackam. A questi nomi bisogna aggiungere quello di Fellini, da cui riprende certi spunti ed idee per la sceneggiatura del G. Mastorna. Insomma il "Poema a Fumetti" è un cantiere sterminato di materiale visivo e narrativo, elaborato e ripensato da Buzzati. Ne esce un libro inclassificabile (per l'epoca): non un fumetto, non un romanzo, non un libro d'arte, o forse tutte queste cose assieme. La tecnica di Buzzati è semplice e modernissima allo stesso tempo: praticamente tutte le tavole sono ricavate da delle fotografie e realizzate tramite ricalco su velina. Buzzati delinea delle sagome e poi le rielabora, rimuovendo o aggiungendo dettagli, unificando (in una sorta di collage dadaista) più figure su una tavola. Citazione, ricalco, copie di un grande déjà vu in chiave moderna di un immaginario collettivo stratificato e disarmonico, che unisce i fumetti neri dell'epoca, i fotoromanzi, le riviste erotiche con la cultura alta dei vari Bellmer, Savinio, Montale e l'amato Diabolik, di cui, proprio nell'anno della realizzazione del libro esce il film scoppiettante e coloratissimo di Mario Bava.

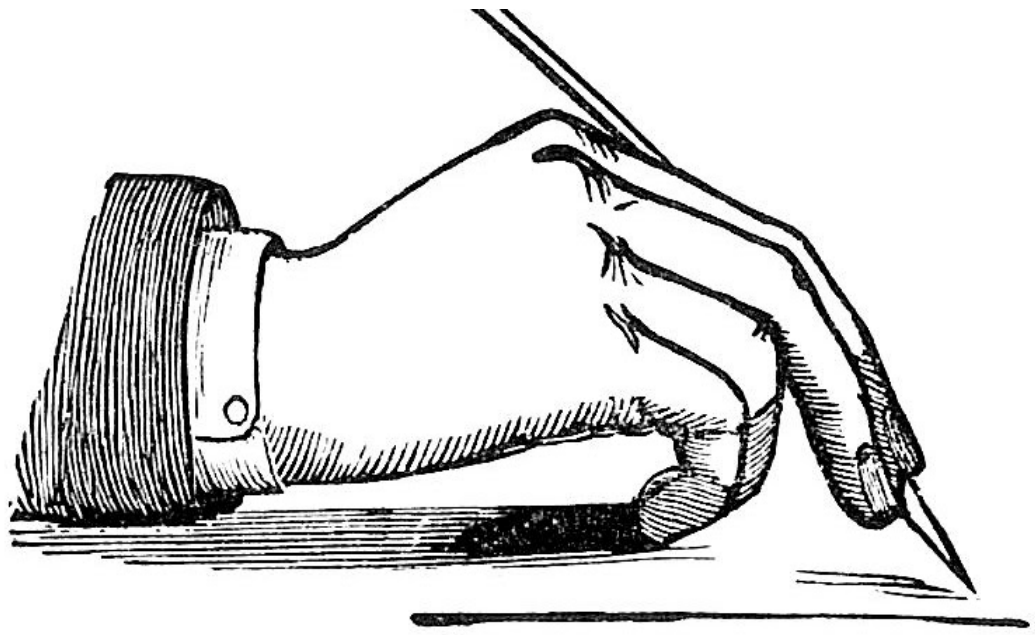
Il sesso e l'eros surreale, come nel romanzo "Un amore", predominano su tutto e spaziano in un cocktail di citazioni a volte coltissime (come quella del fotoracconto sperimentale pubblicato nel 1964 da Le terrain vague e intitolato "Un honnête homme", realizzato da Ado Kyrou).

---

[4] Sarebbe affascinante pensare a un legame tra Buzzati e Lovecraft, miei eroi adolescenziali. Buzzati l'ho scoperto prestissimo, alle elementari, assieme a Calvino e Rodari, quindi praticamente le prime cose che ho letto in vita mia. Lovecraft è di poco successivo e risale all'uscita dei volumi curati da G. Lippi per la Mondadori usciti alla fine degli anni '80 e nei primi '90. Comunque l'unico rapporto esistente tra Buzzati e Lovecraft è la presenza di quel volume dell'autore americano presente nella biblioteca dell'autore milanese. Buzzati possedeva una ri-edizione del 1969 di un libro uscito il 1956 editato dall'editore Denoël intitolato Par delà le mur du sommeil, tradotto dall'americano da J. Papy e contenente i racconti Oltre il muro del sonno, I ratti nei muri, la cosa sulla soglia, il caso di Charles Dexter Ward e L'abitatore del buio. I rapporti sembrano finire qui. Tuttavia, scorrendo uno degli studi lovecraftiani della Dagon Press, in particolare il numero 12 bis dell'autunno 2012, è possibile accorgersi come entrambi gli scrittori fantastici avessero l'abitudine di infittire i loro carteggi con moltissimi disegni, che spesso accompagnavano i racconti, illustrandone parti o personaggi. Lovecraft, ad esempio, cercò (con una mano certo meno felice rispetto a quella di Buzzati che, oltre ad essere un fine scrittore, era anche un valente e originalissimo pittore) di illustrare la brughiera devastata di The shadow out of time, o ancora i numerosi autoritratti umoristici dispersi nel mare magnum di lettere, le illustrazioni per la Shunned House e ancora le raffigurazioni precise dell'idolo Cthulhu, insomma un bisogno di utilizzare anche le immagini per costruire racconti moderni, ibridi narrativi che prendono i loro spunti dal cinema, dalla letteratura, dal fumetto. Buzzati, in questo senso, saprà portare il suo laboratorio a livelli di intertestualità e sperimentazione assai elevati, basti pensare al Poema a fumetti del 1969, prima vera graphic novel della letteratura italiana!

Anche l'ultimo lavoro di Buzzati, "I miracoli di Val Morel[5]" sarà un riepilogo e un rilancio della sua opera. Immaginari ex voto dipinti abbinati ad un breve testo narrativo che ne spiega il senso, il tutto incorniciato da un racconto che oggi si potrebbe definire un mockumentary. Nella Val Morel immaginata da Buzzati avviene di tutto e la sua fantasia sembra scatenarsi per un'ultima volta. In particolare la Val Morel sembra il set ideale per uno di quei film di fantascienza in cui la natura tutta si rivolta contro l'uomo: le tavole e i testi infatti sono un campionario surreale di gatti giganti, formiche sadiche, lupi, porcospini diabolici, teste parlanti di rinoceronti e nubi di bisce, il tutto condito da citazioni e riletture dei vecchi amori letterari, in particolare quello per la casa degli Usher. Una cronaca terrestre di miracoli eretici e fantasiosi a cui non mancano punte fantascientifiche e surreali, con marziani, dischi volanti e una santa Rita che svolazza nei cieli e li respinge tutti. La Val Morel è insomma una summa apocalittica della fantasia buzzatiana, un'ennesima rilettura e riscittura di quanto la letteratura fantastica dell'autore aveva elaborato fin dai suoi esordi negli anni '30.

Con questo articolo spero di aver pagato pegno all'uomo che, quasi quarant'anni fa, mi ha spinto nel labirinto inesauribile della lettura…

---

[5] Nella bella edizione uscita per Mondadori, Lorenzo Viganò, nella documentata postfazione, ricostruisce la storia editoriale del testo; all'inizio i dipinti erano stati realizzati per una mostra d'arte inaugurata nel settembre del 1970, poi ne era stato tratto un catalogo stampato in bianco e nero dall'editore Naviglio a Milano. Da questo Garzanti decide di ricavare un fuori collana da mandare in libreria nel novembre del 1971. Il libro Garzanti presenta numerose differenze rispetto al catalogo della Naviglio: il formato è differente, una prefazione, le tavole a colori (che aumentano rispetto all'edizione precedente) e soprattutto la comparsa dei brevi raccontini che le accompagnano. Anche questa edizione Garzanti scomparirà presto dal mercato (sorte comune toccata al Buzzati più irrequieto, quello del Poema e anche dell'autoritratto fatto da Panafieu), salvo ricomparire brevemente nel 1983 per i tipi delle Grandi Edizioni Italiane con titolo cambiato, altro formato e nuova grafica. Anche questo libro però è una meteora e bisognerà aspettare la recente e filologicamente corretta edizione uscita per Mondadori nel 2012 e attualmente ancora in commercio.